

NOVEMBRE-DICEMBRE 2011 - Numero Ventisette - Periodico in distribuzione gratuita

e'IPPOGRIFO

BIMESTRALE DI LETTERE E CULTURA DEL GRUPPO SCRITTORI FERRARESI



PREMIO GIANFRANCO ROSSI 2011
V EDIZIONE NAZIONALE

S O M M A R I O

CARIFE	p. 2
EDITORIALE	di Gianna Vancini p. 3
PREMIO G. ROSSI	
LETTERA DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA	p. 4
RESOCONTO E VINCITORI	p. 5
VIAGGIO	di Alessandra Centomo
PERCHÉ NON SIA LA NEBBIA	di Marco Bini
INNO ALL'ITALIA	di Alessandro Moretti p. 6
ANDATA E RITORNO	di Michele Govoni p. 7
RECENSIONI	
ARRIGO MINERBI - LETTERE ALL'IMMAGINIFICO COMANDANTE	di Giuseppe Muscardini p. 9
GIANNA VANCINI - DIARIO CON DATE (1997-2010)	di Maurizia Spairani p. 10
GIULIA SCABBLA - APERTA PARENTESI (...)	di Eleonora Rossi p. 11
C. GAMBERONI-G. FERRARA - COMPRENSIONE E PERCEZIONE...	di Ferrara/Gamberoni p. 12
ANNA BONDANI - POESIE DI VIAGGIO	di Raffaella Scolozzi p. 13
MARA NOVELLI - LA STANZA DELLE RONDINI	di Emilio Diedo p. 14
NARRATIVA	
SULLE ALI DELL'AMORE	di Floriana Guidetti p. 15
SOTTO LA POLVERE DEL TEMPO	di Carla Sansoni p. 16
LETTERATURA	
PAROLA E IMMAGINE: ARIOSTO E TASSO...	di Bruno Civardi p. 17
PAROLE SCOMPARSE... DAL DIALETTO FERRARESE	di Francesco Benazzi p. 18
DIARIO DI VIAGGIO	
GITA A BRONI	di Stefano Franchini p. 19
GITA A BRONI	di Anna Bondani p. 20
TRADUZIONI	
RICORDO DI UN MATTINO SULLA GÖTTESTRASSE	di Dario Deserri p. 21
STORIA	
FERRARA NEL QUATTROCENTO...	di Wilhelm Blum p. 22
EVENTO	
KRONOS E KAIROS: UNA SERATA MAGICA TRA POESIA...	
IL FESTIVAL DEGLI SCRITTORI DELLA BASSA	di Gianna Vancini p. 23
POESIA	
INVERNO AL MARE	di Renato Veronesi
VACUI DESIDERI	di Nicoletta Zucchini
IO VIVO	di Emilio Diedo
LA MIA CASA UN NIDO	di Eridano Battaglioli
IL PIANOFORTE	di Chiara Ferrara
NATALE	di Emanuela Barzan p. 24
CAFFÈ SULL'ACQUA	di Gabriella Braglia
SILVIA	di Beatrice Sandonati p. 25
AL DIALÈT	
A N'ORA E MEZA IN PUNT	di Enrico Cestari
AL MIÉ NADÀL DA PUTÌN	di Luciano Montanari p. 26
MEMORANDUM	
APPUNTAMENTI CON LA CULTURA	p. 27

EDITORIALE

Il n° 27 dell'Ippogrifo, dopo un'assenza in tre numeri, viene nuovamente supportato dalla Cassa di Risparmio di Ferrara, decennale sostenitore, nella realizzazione di una rivista letteraria di inediti che da sempre gode di apprezzamento nel ferrarese e nelle regioni limitrofe nonché in gran parte d'Italia, dove i soci non ferraresi lo diffondono con orgoglio. Un sentito ringraziamento va perciò alla Cassa di Risparmio di Ferrara e al suo Presidente, Sergio Lenzi.

Un numero ricco questo per i tanti temi trattati, come sempre, ma in particolare testimone del successo del Premio Rossi che, nel decennale (2001-2011), durante la solenne Cerimonia di Premiazione, ha regalato momenti di grande emozione, come le consegne da parte del Prefetto di Ferrara della prestigiosa medaglia del Presidente della Repubblica Italiana, Giorgio Napolitano, per il "qualificato impegno" del "G.S.F." e di un artistico trofeo all'ideatore del premio, Gian Pietro Testa, offerto dall'Associazione.

Non meno emozionante la lettura della significativa lettera giunta dal Quirinale e l'esecuzione dell'Inno nazionale (preceduto da un intervento di Luciano Montanari su Goffredo Mameli), essendo il Premio inserito nelle celebrazioni del 150° Anniversario dell'Unità d'Italia.

Gianna Vancini

EDITORIALE

3



L'IPPOGRIFO

Bimestrale di Lettere e Cultura dell'Associazione GRUPPO SCRITTORI FERRARESI
Registrato al n. 3 del 2000 nel Registro Stampa di Ferrara - Numero Ventisette

ASSOCIAZIONE

GRUPPO SCRITTORI FERRARESI

via Mazzini, 47 - 44121 Ferrara

Segreteria:

martedì 10,30-12,00 - venerdì 15,30-17,00

PRESIDENTE

Gianna Vancini

DIRETTORE RESPONSABILE

Riccardo Roversi

COORDINAMENTO E CURA EDITORIALE

Emilio Diedo (emiliodiedo@libero.it)

Luciano Montanari

Gianna Vancini

COMITATO EDITORIALE

Nicola Lombardi

Alessandro Moretti

Gina Nalini Montanari

Alberto Ridolfi

Eleonora Rossi

PROGETTAZIONE E REALIZZAZIONE GRAFICA

Piera Pregrasso

(grafica_piera@yahoo.it)

TIPOGRAFIA & STAMPA

Luigi Stocchetti Arti Grafiche

- Ferrara -

L'IPPOGRIFO È DISEGNATO DA

Vito Tumati

Le fotografie in questo numero
sono di Marco Bigoni



*Il Segretario Generale
della Presidenza della Repubblica*

Roma, 26 OTT. 2011

Gentile Professoressa,

la ringrazio per aver informato il Capo dello Stato dello svolgimento della V edizione del Premio nazionale «Gianfranco Rossi per la giovane letteratura», promosso dall'Associazione da lei presieduta con il sostegno di un illustre comitato d'onore, e che quest'anno raggiunge il rilevante traguardo del decennale di istituzione in concomitanza con il 150° anniversario dell'Unità nazionale.

In occasione della cerimonia di conferimento dei riconoscimenti, il Presidente della Repubblica rinnova il proprio apprezzamento per un appuntamento di sicuro interesse, che attraverso un'ampia e appassionata partecipazione conferma il qualificato impegno del «Gruppo Scrittori Ferraresi» nel valorizzare e diffondere presso un più vasto pubblico la conoscenza di un autore che ha profondamente radicato nella sua città di origine il proprio orizzonte espressivo, e la cui limpida eredità culturale e letteraria continua a rappresentare un vitale impulso creativo per nuove generazioni di autori e scrittori.

Nel formulare l'augurio di miglior successo per la manifestazione, giunga a lei, gentile Professoressa, al dottor Gian Pietro Testa, che ha tenacemente voluto l'iniziativa e contribuito nel corso degli anni a consolidarne la qualità e il prestigio, agli autorevoli componenti della giuria, ai premiati e a tutti i presenti il cordiale e partecipe saluto del Capo dello Stato, cui volentieri unisco il mio personale.

Donato Marras

Prof.ssa Gianna VANCINI
Presidente dell'Associazione
«Gruppo Scrittori Ferraresi»
Via Ariosto, 78
44121 FERRARA

CARICO	
DATA	26-X-2011
TIPO	Med. Grande
COSTO	22,518

ricezione 26. Ott. 2011 12:38 Nr. 6079

PREMIO GIANFRANCO ROSSI

RESOCONTO E VINCITORI

Il "Premio Gianfranco Rossi per la giovane letteratura", V Edizione 2011 nel 150° Anniversario dell'Unità d'Italia, promosso dal Comune di Ferrara – Assessorato alle Politiche e Istituzioni Culturali e da Fondazione Carife Cassa di Risparmio di Ferrara, ha goduto del patrocinio di Comune di Ferrara, Provincia di Ferrara, Fondazione Carife Cassa di Risparmio di Ferrara e Camera di Commercio Ferrara e si è avvalso di un illustre Comitato d'onore: Provvidenza Raimondo, Prefetto di Ferrara; Tiziano Tagliani, Sindaco di Ferrara; Marcella Zappaterra, Presidente della Provincia di Ferrara; Carlo Alberto Roncati, Presidente della Camera di Commercio Ferrara; Piero Puglioli, Presidente della Fondazione Carife Cassa di Risparmio di Ferrara; Sergio Lenzi, Presidente della Cassa di Risparmio di Ferrara.

La qualificata Giuria era presieduta da Anna Quarzi e formata da: Dalia Bighinati, Rita Marconi, Matteo Musacci, Riccardo Roversi.

La realizzazione è stata possibile grazie al generoso contributo dei sostenitori: Comune di Ferrara – Assessorato alle Politiche e Istituzioni Culturali, Fondazione Carife Cassa di Risparmio di Ferrara, Camera di Commercio Ferrara, Comunità Ebraica di Ferrara, Comune di Voghiera – Assessorato Cultura, Associazione "Cultura Ambiente" Voghiera, Comune di Broni (PV), Lions Club Ferrara Diamanti, Lions Club Ferrara Europa Poggio Renatico, Libreria Mel Bookstore, Libreria Sognalibro, Mercatino del Libro e del Fumetto, Cartoleria Sociale, La Bottega del Pane, Industrie Grafiche Stocchetti.

La Cerimonia di Premiazione (sabato 29 ottobre 2011, in Sala Estense), condotta da Gianna Vancini, si è aperta con l'intervento del Vice Sindaco, Massimo Maisto, e si è conclusa con la premiazione finale per mano del Sindaco, Tiziano Tagliani. Significativi sono stati l'intervento critico di Elettra Testi su Gianfranco Rossi ed il ricordo dello scrittore Aldo Luppi alla cui memoria, nel

decennale della morte, "G.S.F." e Circoscrizione 3 dedicheranno un incontro culturale; toccante il momento del "Premio speciale Ugo Veronesi" per la presenza commossa della vedova, Franca Castellani; gioiosa la premiazione dei 13 studenti del Liceo "A.Roiti" accompagnati dalla Prof.ssa Silvia Gallotta. Le letture sono state affidate a Romano Sgarzi e a Monica Balestra.

Il lavoro organizzativo è stato svolto da Carla Sansoni, Adelaide Marisa Vancini, Matteo Pazzi e Emilio Diedo.

Questo l'elenco dei vincitori e segnalati:

SEZ. A (POESIA - ETÀ 13/17): I premio Alessandra Centomo (Santorso - VI), II premio Aurora Pollastri (Ferrara), III premio Valentina Sani (Ferrara).

Segnalazione di merito: Simone Arcigni (Boara - FE), Angela Falletti (Copparo - FE), Simone Guidi (Ferrara), Irene Mezzetti (Ferrara), Vito Ricchiuto (Bari).

SEZ. C (POESIA - ETÀ 18/39): I premio Marco Bini (Vignola - MO), II premio Veruska Vertuani (Aprilia - LT), III premio Davide Rocco Colacrai (Terranuova Bracciolini - AR). Segnalazione di merito: Matteo Bianchi (Ferrara), Valentina Calista (Oriolo Romano - VT), Anna Maria Felicia Nardo (Rocca Gloriosa - SA), Elena Randi (Padova), Giovanni Tuzet (Aquileia - UD).

SEZ. E (SAGGIO CRITICO - LETTERARIO/MAGGIORENNI):

I premio Marco Sangiorgi (Lugo - RA), II premio Carlo Alberto Scullin (Ferrara), III premio Claudio Gamberoni (S. Maria Maddalena - RO).

Segnalazione in merito: Carla Baroni (Ferrara), Carlo Costanzelli (Bondeno - FE), Eleonora Rossi (Ferrara).

SEZ. D (RACCONTO - ETÀ 18/39): I premio Michele Govoni (Ferrara), II premio Elena Leone (Ferrara), III premio Angelo Scotti (Caivano - NA). Segnalazione di merito: Carlo Costanzelli (Bondeno - FE), Barbara Giordano (Ferrara), Andrea Gumina (Ferrara), Laura Pappi (Codigoro - FE), Michele Piccolino (Ausonia - FR).

Premio speciale "Ugo Veronesi" ad Alessandro Moretti con la poesia *Inno all'Italia*.





di Alessandra Centomo

Viaggio

Lunghi pensieri
che si spargono
nelle strade
del viaggio.

Destinazione
sempre desiderata.
Meta che
perdona le pene.

Tempo sperato
per raggiungerla.
Senza respiri
arriverai.

Occhi spenti,
e viso bianco,
finalmente
la fine del viaggio.

di Marco Bini

Perché non sia la nebbia un infarto a mezz'aria delle cose,
che tutto già pesa da sgocciolare fino a terra.
Non sia spazio, spazio ancora, superflua distanza
cosparsa tra i viventi. Non sbandiamo, teniamoci d'occhio.

Non c'è luce che non passi dal fondo del tunnel
prima di investire la pupilla all'altro capo
col respiro che si allarga rinnovandoci la pelle.

Viene l'ora di portare le ossa a crepitare contro il fuoco;
quando il sole scende al primo piano e la casa
è una meraviglia di arancione per la retina
vorremmo liberarci dai contorni nella stretta,
lasciare lo zaino a terra e correre alle braccia che consolino
queste spalle troppo forti ancora da non servire a niente.

di Alessandro Moretti

Inno all'Italia

Se pensiamo alle radici
del nostro Paese,
ascoltiamo il grido
di giovani soldati,
che hanno reso unica
l'Italia.

Se pensiamo alle *spade nel pugno*,
agli *allori*, alle *chiome*
che i migliori uomini
hanno inseguito per fare
della Patria
la *casa dell'uomo*,
ci inchiniamo alla loro gloria e al loro valore.

E così la memoria ci porta
al tricolore, emblema di pace,
al pensiero della *Giovine Italia*,
al popolo guidato da eroi,
lontani nel tempo,
vere guide
nella grande Storia.

Pensiamo alla *fiamma*
e al *nome d'Italia nel cor*,
che brilla davanti agli occhi
accanto all'orgoglio
dei Padri.

L'uguaglianza e la fratellanza
hanno trafitto i cuori di tutti
e vestito di ideali immortali
gli animi degli Italiani.

Questa è l'Italia,
questa è la Patria,
questi siamo noi

Per sempre.



ANDATA E RITORNO

di Michele Govoni

«... riposa in pace. Amen».

L'anziano prete guidava il corteo funebre. Camminando lentamente, ogni tanto sbuffava per il caldo umido e, preso un fazzoletto, si tamponava con quello la fronte sudata.

Athos Giberti seguiva dal fondo, in silenzio. Il professor Morucci era stato un maestro, un confidente, un amico e la sua scomparsa aveva richiamato Athos a Ferrara dopo un'assenza di alcuni anni.

Quella mattina, sceso dal treno, aveva respirato l'aria della sua città densa di umidità e di ricordi e si era sentito, come gli accadeva sempre più spesso, un estraneo. Aveva ripensato ai tanti amici dei tempi dell'università, alla madre scomparsa ormai da molti anni, all'Istituto per orfani dove aveva trascorso l'infanzia ed al dottor Vandini che, all'Istituto, lo aveva seguito come medico con l'affetto di un padre. Tutto gli appariva lontano ed informe, quasi divorato dalla distanza e dal lavoro che lo aveva portato a Belluno, come insegnante.

Athos si sistemò il nodo della cravatta e si apprestò ad allontanarsi dal luogo della sepoltura, dopo aver accarezzato la bara del caro professor Morucci per un ultimo saluto.

«Athos Giberti! Non ci posso credere!».

La donna stava guardando proprio lui, con un sorriso e gli occhi lucidi di emozione.

«Rosanna Mezzetti, se non sbaglio!» aveva risposto lui, dopo qualche istante di esitazione.

«Povero "profe" - soggiunse Athos dopo il saluto affettuoso - ci siamo sentiti non più tardi di un mese fa. Voleva che scrivessi qualcosa per gli annali dell'Università, una sorta di sviluppo sull'argomento della tesi di laurea».

«Dopo più di vent'anni? - intervenne Rosanna - Non è passato un po' troppo tempo?».

«Lo conosci Morucci, per lui il tempo non è mai stato importante a fronte del risultato. Il suo motto era Per aspera ad astra!».

Risero commossi, pensando ai tanti insegnamenti di quel professore che per Athos aveva rappresentato il padre che non aveva mai conosciuto. Dopo poco si salutarono con la promessa di tenersi in contatto.

Athos aveva tutta la giornata per rincorrere i suoi ricordi: il treno del ritorno non sarebbe ripartito che a sera.

Gli accadeva ogni volta che ritornava a Ferrara: la sua città sembrava fatta apposta per i ritorni; ad ogni suo viaggio nella città d'origine venivano a galla momenti della sua infanzia e della sua giovinezza che era convinto di aver smarrito. Come piccole monete cadute nella sabbia e cercate a lungo, Athos Giberti affondava le mani nelle sabbie mobili della sua memoria per ricavarle e riappropriarsene qualora fossero venute alla luce. Sua madre Anna era una di queste monete perse nel tempo. Lo aveva concepito con un uomo sposato che se l'era data a gambe dopo che lei lo aveva reso partecipe del frutto della loro relazione.

La tomba della madre era lì, a pochi passi. Avvicinandosi al campo dove riposava Anna Giberti, Athos notò un signore anziano curvo sulla tomba, intento a rassettarla. L'uomo, sistemato un mazzo di fiori nel vaso, stava prendendosi cura della pulizia della lapide.

Egli credette di riconoscere quella persona.

«Dottor Vandini! Lei qui?» sbottò Athos tra la gioia di rivedere, dopo tanti anni, il suo protettore e amico dell'orfanotrofio e la meraviglia di vederlo proprio lì, sulla tomba di una donna che per il dottore era sempre stata una semplice conoscenza.

«Sapevo che prima o poi sarebbe accaduto... - sorrise il dottore imbarazzato - non poteva andare avanti per sempre questo segreto...».

«Per sempre? Segreto? Dottore ma di cosa sta parlando?» chiese Athos a metà tra la curiosità e la rabbia.

«Vieni figliuolo - disse Vandini - sediamoci all'ombra e ti racconterò tutto».

Il cielo si faceva ormai di zucchero filato e corallo quando il dottore finì il suo racconto. Athos era rimasto in silenzio tutto il tempo, interrompendo qua e là per chiedere delucidazioni e per asciugarsi gli occhi commossi. Quel pomeriggio Athos Giberti aveva trovato la più preziosa delle monete del suo passato; un bene che nemmeno sapeva di aver smarrito perché mai l'aveva conosciuto come tale: suo padre.

Di ritorno sul treno per Belluno, Athos non poteva fare a meno di pensare alle parole del dottore: «Eravamo giovani, inesperti, io da poco lavoravo nell'ambulatorio di un medico più anziano, di cui avevo sposato la figlia. Con tua madre ci conoscevamo da anni, ci amavamo, ma, stupidamente, cedetti alle lusinghe di un lavoro sicuro e ben retribuito che solo il matrimonio mi avrebbe permesso di ottenere; il pensiero di tua madre, però, continuava a rincorrermi e cedetti più volte. Arrivasti tu, non sapevo che fare e tua madre non era in grado di mantenerti. L'unica idea che mi venne per aiutarla e per starti vicino senza destare sospetti, fu quella di farti ospitare all'Orfanotrofio, dove io lavoravo come volontario. Il resto della storia più o meno lo conosci».

Mentre il crepuscolo faceva spazio alla notte, Athos non poté fare a meno di ripensare alle tante andate e ai ritorni a Ferrara che avevano caratterizzato la sua vita negli ultimi vent'anni e alla difficoltà, ogni volta crescente, provata ad ogni arrivo in città. Ora, quel difficile rapporto con la sua città natale era svanito, accolto dalle parole e dal racconto di suo padre, quel dottor Vandini che ora viaggiava accanto a lui, nello scompartimento del treno.

Quell'anziano signore che lo guardava sorridendo da dietro gli occhiali troppo spessi, era colui che gli aveva permesso di studiare, di lavorare e di farsi una posizione nella società, nascosto sempre dietro il paravento di un segreto mai rivelato. Li accomunava l'amore per Anna, scomparsa troppo presto e troppo velocemente per un male incurabile, ma li accomunava anche un passato comune la cui trama si era andata dipanando quel giorno.

Quell'incontro casuale che aveva modificato la sua visione dell'esistenza, aveva fatto cadere ogni sipario e tutto si era dimostrato più chiaro.

Quella rivelazione era stata l'ultimo regalo di un amico: il dono finale del professor Morucci, arrivato dopo tanti e difficili anni.

«Per aspera, ad astra!» sorrise tra sé Athos, mentre il treno giungeva a Belluno.



PREMIO G. ROSSI



ARRIGO MINERBI

LETTERE

ALL'IMMAGINIFICO COMANDANTE

di Giuseppe Muscardini

Sono molte le notizie e i fatti interessanti che il libro curato da Chiara Forlani ci svela. L'occhio rapace del lettore, propenso di primo acchito a privilegiare le immagini a corredo del testo piuttosto che la pagina scritta, si sofferma volentieri sulla fotografia in bianco e nero della spada d'onore realizzata da Arrigo Minerbi nel 1913 per il generale Carlo Caneva e donata dieci anni dopo dai suoi eredi al Museo del Risorgimento di Ferrara. Istoriata con soggetti ricavati dalla *Canzone d'oltremare*, Minerbi fece

ricorso ad alcuni versi del componimento, chiedendo il consenso a D'Annunzio prima di inciderli sulla lama. Il richiamo letterario è immediato: nelle prime pagine de *Il piacere* Andrea Sperelli attende con impazienza l'amante Elena. La puntigliosa descrizione delle stanze in cui avverrà l'incontro d'amore, proiezione letteraria dei ricercati piaceri dell'autore del romanzo, tiene conto di un'estetica della situazione in cui i dettagli si caricano di ampi significati evocativi. *Il legno di ginepro ardeva nel caminetto e la piccola tavola del tè era pronta, con tazze e sottocoppe in maiolica di Castel Durante ornate d'istoriette mitologiche da Luzio Dolci, antiche forme d'inimitabile grazia, ove sotto le figure erano scritti in carattere corsivo a zaffara nera esametri d'Ovidio.*

Versi incisi, riportati con mano ferma sull'argilla invetriata o sulla lama di una spada, pensati per durare nel tempo, per condire le emozioni degli uomini, in amore come in guerra. È la prima suggestione che si ha leggendo le *Lettere all'Immaginifico Comandante* nell'edizione curata da Chiara Forlani, che si avvale di una sapida introduzione di Lucio Scardino grazie alla quale ci paiono ben circostanziate le ragioni della proficua collaborazione e dell'amicizia intercorsa fra Arrigo Minerbi e Gabriele D'Annunzio. E magicamente anche altre parole si incidono nella mente del lettore, a testimonianza della deferenza di Minerbi per il Vate. La si percepisce nel modo con cui si rivolge al poeta, riservandogli l'appellativo di *Comandante*, mentre solo una volta, nella lettera pubblicata in apertura dove riferisce della citata spada forgiata per il Generale Caneva, lo chiama *Maestro*. Ma ben poca cosa risultano i convenevoli e le minuzie al limite dell'aneddoto, se confrontati con la gran messe di informazioni estratte dall'archivio mnemonico di Lucio Scardino, uscite da una banca dati tra il domestico e il virtuale che la passione e lo studio implementano di continuo. La sua densa introduzione,



intitolata *Nel nome del Vate*, reca un sottotitolo mutuato dalle impellenze espressive del registro poetico, con cui Scardino ha domestichezza per aver prodotto, anche di recente, sillogi di rara compostezza stilistica.

Introduzione dannunzianeggiante ad Arrigo Minerbi, è il sottotitolo posto fra parentesi, ad indicare quanto proficuo sia stato il rapporto fra lo *scultore ebreo* e il *Pescarese*, non privo di qualche tensione e incrinato dai malintesi, ma sempre risolti, o stemperati, nei toni affabili del-

l'influente amico, che dal Vittoriale si rivolgeva a Minerbi con parole calorose: *Mio caro e fermo Amico* (con la maiuscola), *Caro compagno veggente*, *Mio carissimo Arrigo*.

Il contenuto dell'inedito carteggio (conservato al Vittoriale) ha senza dubbio spessore documentario, specie per la datazione delle missive, risalenti al periodo che va dal 1913 al 1937. Un dato di non poco conto, quello della collocazione temporale del carteggio, ove si consideri che la sera dell'1 marzo 1938 Arrigo Minerbi fu l'unico, a tre ore dal decesso del Vate, ad essere ammesso al Vittoriale per eseguire sulla salma il calco della maschera mortuaria. Dare voce ai pensieri dello scultore e del Poeta, ci appare pertanto un'operazione culturale rilevante, se è vero che, parafrasando Maurizio Maggiani – premio Strega nel 2005 – *una vita senza voce è una vita che si dissolve*. Non sarà il caso né di D'Annunzio né di Minerbi: la loro voce non si dissolverà. Ma di sicuro aumenterà se aggiungeremo di volta in volta alla più accreditata bibliografia tasselli significativi come l'edizione di queste lettere, riemerse in trascrizione grazie allo zelo di abili ricercatori come Chiara Forlani e di "curiosi" (con valenza qui tutt'altro che riduttiva) come Lucio Scardino, che oltre a firmare la menzionata *introduzione dannunzianeggiante*, è anche il titolare da un quarto di secolo della gloriosa Liberty house, con cui le lettere sono state edite.



GIANNA VANCINI

DIARIO CON DATE (1997-2010)

di Maurizia Spairani

Ci colpisce sempre la dimensione totalitaria dell'arte. Chi è arso da questa fiamma non conosce traguardi definitivi, ma dà tutto se stesso, (ri)cercando e sperimentando senza sosta, nei riguardi sia del nuovo che del passato. Salutiamo dunque con gioia l'offerta di Gianna Vancini, scrittrice ferrarese e cittadina onoraria bronese che, dopo tante belle prove nel romanzo e nel saggio storico, approda alla poesia con il suo *Diario con date (1997-2010)*, chiamandoci a condividere un palpitante vissuto esistenziale di ben tredici anni. Necessità linguistica e stilistica per l'Autrice: riprendere talvolta passaggi di precedente ispirazione e condurli a più pregnante risultato espressivo; ma soprattutto esigenza umana e poetica: ripercorrere momenti emozionali ed esplorarne per intero i sottofondi, le potenzialità ancora racchiuse. Un dono rivolto a se stessa ed a noi, che siamo pronti ad accogliere la poesia come l'esperienza aurorale di redivivi bambini, avidi di sensazioni vitali come della quiete del sonno... quando tutto tace e solo il poeta parla.

Rinascita di un'infanzia felice, che ha bisogno della memoria e dei sogni degli adulti "... sapessi, bambino..." per tornare a risplendere, insieme ai cari fantasmi di congiunti (padre, nonno) perduti per questa terra, non certo per l'intelligenza del cuore.

Col passare degli anni, crescendo, la vita si sostanzia di altri affetti, più passionali e rischiosi. Abbandonarsi all'ebbrezza amorosa vuol dire accettarne anche i risvolti di inquietudine e di dubbio "tormentose lame...", lasciarsi penetrare dalla disillusione, sostenere l'urto di laceranti distacchi.

L'anima soverchiata può cercare vie di sollievo nelle similitudini con la natura sconvolta dagli elementi in tempesta, oppure, stanca, anelare al riposo fusionale con l'infinito "... nell'abbraccio del mare...". L'anima



risollevata e tonificata dal bisogno di chiarezza e conoscenza si àncora invece ad immagini di forte impatto sensoriale, su una tavolozza cromatica dove i dominanti toni accesi (rosso-arancio dei gigli, gerani, angurie, coppi bagnati... unghie rosse) trascolorano volentieri anche nelle metaforiche tinte pastello (verde della purificazione, azzurro del cielo di luglio, biondo di un sorriso...) o nel biancore della luce. L'anima nostalgica e solitaria ama rispecchiarsi in particolari scorci d'albe incantate, acque scorrenti, sere, sabbie... o raccogliere l'eco di rumori

attutiti "... colpo di remo del fiocinino solitario".

L'anima religiosa infine si permea di spiritualità, cercando il contatto con il divino innanzi tutto attraverso le grandi (eppure umane) figure sacrali come la Madonna ed i Santi (come dimenticare, benché non espressamente citato, il nostro San Contardo?). Ma quasi inaspettate conferme di fede si possono trovare perfino nelle piccole creature della terra e dell'aria, in un microcosmo animale di commovente e francescana semplicità e dignità. Difficile staccarsi da una simile feconda "miniera".

Nuove scoperte attendono il lettore attento, che sappia porsi con rispetto e gratitudine di fronte a questa cinquantina d'incoraggianti, ma impegnative composizioni.

Nuove scoperte... ma entro certi limiti. Con un po' di modestia e di discernimento dobbiamo accettare che Gianna Vancini sia in fondo l'unica fidata custode della vastità del proprio orizzonte poetico. Alcuni aspetti profondi ed ineffabili di personalità e sensibilità rimarranno squisitamente suoi, come è giusto che avvenga. Al mistero della vita non può che corrispondere, infatti, il mistero della poesia.



GIULIA SCABBIA

APERTA PARENTESI (...)

di Eleonora Rossi

“È la quarta fetta che brucio oggi”. Alle prese con un tostapane che non collabora, Giulia constata come, nella vita, non esistono “anticorpi per gli sbagli”.

Non è che una fra le tante metafore talentuose di Giulia Scabbia, giovane scrittrice ferrarese che si racconta nel suo *aperta parentesi (...)*, Minerva Edizioni, opera prima applaudita con successo.

“A dire il vero non ho molta voglia di parlarne” è l’incipit potente del “diario” di tre anni vissuti a pieno, trascrizione di un’ “avventura” lavorativa ed umana a Londra: Giulia decide di lasciare Ferrara dopo ripetute delusioni, spinta “dal desiderio di indirizzare la propria curiosità verso la vita in un quotidiano che dia più soddisfazione”.

“Devo solo raccogliere i cocci dei miei sogni infranti”, si legge dopo qualche riga.

Giulia “non ha molta voglia di parlarne”, ma di scriverne sì. Perché scrivere, per lei, è affine all’amare: “L’amore viene da sé, senza motivo. Come scrivere”. Ad attenderla, a qualsiasi ora del giorno e della notte, ci sono fogli bianchi da riempire: le pagine registrano luoghi, ore, “umori”, puntualmente valutati con voti che possono oscillare da 0 (o meno) a uno sbalorditivo 11, oppure variabili, come un cielo a primavera (“umore: piovoso”, “sereno o poco nuvoloso con rovesci sparsi”). La freschezza della sua scrittura, che fluisce in modo naturale e originalissimo, s’incontra spesso con la profondità di riflessioni non scontate, che rendono *aperta parentesi (...)* qualcosa di più di un “diario”.

“Ma io quanti anni ho?” si chiede ad un certo punto Giulia, e se lo domanda anche il lettore: c’è infatti una saggezza sorprendente nelle parole di questa scrittrice ventottenne, la consapevolezza di chi ha attraversato silenzi frenesie solitudini scelte (“scegliere è la cosa più difficile del mondo”). La forza di una ragazza che alle



disillusioni affettive e lavorative reagisce con autoironia ed orgoglio. Con il sorriso. Giulia confida sempre nell’abbraccio degli amici veri e della famiglia (“la persona che ti ha dato la vita te ne sta donando una nuova”, parole che sono la più bella ricompensa per una madre), ma vuole trovare la sua strada, il suo posto nel mondo. Con la tenacia di chi chiede molto a se stessa e alla vita.

Perché crede nei sogni. Può capitare così, a distanza di poche pagine, di essere travolti da “un turbine di gioia che mi regala una nuova alluvione di sogni” o dalla più completa disillusione: “ora credo sia

questione di non sapere cosa fare delle mie giornate”. Fino a trovare ragionevoli “soluzioni”: “delle volte è proprio l’incertezza a darti il sorriso”.

Ci vuole coraggio a mettere a nudo il proprio cuore.

Accade quando “la voglia di scrivere” è un imperativo irrinunciabile, come per un bambino “la voglia di correre”: Giulia dunque ogni volta che può si rifugia “in quell’angolo dove non mi può raggiungere nessuno, in cui siamo solo io, la carta e la penna, e la mano scrive da sé”. “Confessi a se stesso se sarebbe costretto a morire, quando vi si negasse di scrivere”, annota infatti l’autrice citando le “Lettere a un giovane poeta” di Rilke. Un brano tra i molti che, di giorno in giorno, Giulia colleziona insieme ad aneddoti, aforismi, canzoni: li trascrive a fondo pagina, come indispensabili insegnamenti senza tempo. Ma non c’è aneddoto o ‘verità’ che l’autrice consideri inespugnabile, perché preferisce lasciare “aperta una parentesi”, con tre puntini di sospensione che sembrano presagire che qualcosa accadrà.

E se nelle ultime righe del “diario” troviamo ancora cocci di sogni, il disincanto di Giulia non è forte quanto la sua fiducia nella vita.

Nel domani che regalerà una nuova pagina bianca.



CLAUDIO GAMBERONI-GIUSEPPE FERRARA

COMPRENSIONE E PERCEZIONE: UN COMMENTO ALLE OPERE PRIME

di Giuseppe Ferrara e Claudio Gamberoni

La poesia, si sa, è solo un pretesto. È un *pre-testo* nel senso letterale: qualcosa che viene prima del testo; ma è un pretesto anche in entrambi i suoi significati figurati: una ragione falsa per mascherare i veri motivi (il poeta, com'è noto, è un *fin-gitore*) o l'occasione che dà modo di conseguire uno scopo.

Sia Claudio Gamberoni che Giuseppe Ferrara nelle loro opere prime, rispettivamente, *Io siamo* (Este Edition 2010) e *L'orizzonte degli eventi* (Este Edition 2011), rappresentano bene questi pretesti: nei titoli, nelle finzioni e nelle intenzioni (dire o mostrare, nascondere o svelare).

Cominciamo dal modo di riempire la pagina bianca. Una pagina è una superficie che può essere occupata in un modo più o meno denso e che può contenere più cose o meno cose di quelle che vediamo. Gli spazi, i confini del verso, il formato delle lettere, le punteggiature, i segni, non sono scelte casuali ma attengono a delle visioni del mondo e a delle forme dell'essere che possiamo sostanzialmente ricondurre a due: *nascondere* e *mostrare*.

È utile, a questo punto, dare un'occhiata alle pagine di *Io siamo* e de *L'orizzonte degli eventi*. La prima è una pagina frattale, così rarefatta da sembrare lieve come un fiocco di neve; la seconda, viceversa, è una pagina euclidea, così appesantita dalla materia tanto da sembrare solida.

Eppure, eppure... diceva Simone Weil: "Proviamo una grande gioia quando possiamo comprendere senza smettere di percepire", ed in questa frase c'è la chiave per apprezzare le differenze e le somiglianze, per non parlare delle complementarietà, dei due autori.

Comprensione e percezione dunque.

La maggior parte di noi, nella vita di tutti i giorni, sperimenta questa strana situazione per la quale non riesce a dare una spiegazione ad una percezione. Così percezione e comprensione sono difficilmente conciliabili e per questo rappresentano il più efficace inchiostro della poesia.

Di fronte ad un testo scritto con questo inchiostro il lettore può essere portato più a comprendere che a percepire o viceversa: la poesia, se esiste, riduce ad uno questi due elementi, fondendoli nell'emozione.

Quanto più ci avviciniamo ad un fiocco di neve, tanto più ci accorgiamo che è fatto di cristalli: la sua leggerezza e la percezione che di essa ne abbiamo viene quasi annullata dal fatto di comprenderne la struttura regolare fatta di tanti piccoli *solidi* cristalli giustapposti.



Parafrasando C. Milosz verrebbe da dire: "Iddio ha creato il mondo. E quanto tempo fa? Non molto. Stamattina. Forse da un'ora...", perché i fiocchi di neve cadono appena ultimati.

Nella "*Litania dei nodi*" di Claudio Gamberoni si assiste a questo processo di creazione che dal rumore, dal suono, dall'evanescente, porta alla materialità: la parola è carne; il vuoto della pagina è pieno. Il fiocco è ghiaccio.

Così il mondo di Gamberoni "è di rugiada / è un mondo di rugiada / eppure eppure".

Quanto più ci avviciniamo alla materia solida tanto più percepiamo che essa è inesistente perché è fatta da più spazi vuoti che pieni; più dal nulla che da qualcosa. "Che residuo resterà di noi, non so" dice Ferrara (*Un piccolo orizzonte degli eventi*) e al collasso gravitazionale di uno degli oggetti più densi dell'Universo viene associata la percezione dell'ultimo evento: "T'amo", come il *lampeo* definitivo di qualcosa che è sempre esistito – sebbene nascosto – tra un atomo e l'altro.

Qui si assiste ad un processo di creazio-

ne inverso rispetto a quello di Gamberoni, dalla materialità al suono: la carne è parola; il pieno della pagina è vuoto. Il mondo è atomo.

È di terra è un mondo di terra / eppure eppure.

Sia Gamberoni che Ferrara sono evidentemente due abili *fin-gitori*, cioè due certosini ricostruttori della materia e del vuoto che usano la pagina e la parola per rarefare e condensare (rispettivamente) questa miscela di comprensione e percezione, di manifesto e nascosto.

In questo equilibrio delicato tra il dire e il mostrare, – tra ciò che si lascia comprendere e ciò che si lascia percepire, c'è tutta l'esperienza della Poesia.



ANNA BONDANI

POESIE DI VIAGGIO

di Raffaella Scolozzi

Vivere per viaggiare e viaggiando scrivere versi: questo poteva essere il titolo più adatto alla raccolta di Anna Bondani, intitolata semplicemente "Poesie di viaggio". Viene subito in mente Arthur Rimbaud, anche lui viaggiatore instancabile per l'Europa e l'Africa. Ma qui le analogie si fermano. Per il poeta vagabondo l'avventura era un antidoto alla noia, al malessere di vivere: "Non ho mai conosciuto nessuno che s'annoiasse tanto quanto me", scrive in una lettera alla famiglia. Una fuga, la sua, dalla civiltà e da sé stesso. Tutt'altro per la nostra Anna. Per lei il desiderio dell'avventura nasce dalla brama di conoscenza e dalla gioia di vivere, proiettata innanzi tutto verso la natura che le suggerisce versi come questi: *il mio elemento è invece il respiro della salsedine / lo scompigliare dei capelli una carezza / una nenia rilassante il suono del mare. / Il presente annulla le ansie della vita. / Solo gli uccelli godono sempre di tutto ciò. / Gli elementi vitali della terra sono la mia essenzialità. / Non respiro per fermare questi momenti.* (dalla poesia "Tanzania- Il mare di Dar el Salaam). Nulla la ferma. Il mondo è il suo castello. Dalla Tanzania alla Libia, alla Tunisia, alla Siria. Nulla la spaventa: né la tempesta nel deserto, né il montare a dorso di cammello, né il tuffarsi fra le alte onde dell'oceano. Gode della *natura fatata*, così come gode delle creature che la popolano. Da "Oasi": *Lo stacco fra la terra e il cielo è una merlatura. / ecco appare il laghetto dai contorni lacustri. / Fitti canneti, basse palme nascondono dolci frutti, / mentre i riflessi sdoppiano i pompom delle frasche / Un mercatino di canne colora i toni del deserto / dove con il suono di tamburelli e accenti nasali ci accolgono le donne dei Tuareg. / Sono nel nulla, dimentica delle mie radici. / Sono io e la natura con le fastidiose mosche ronzanti.* Quello che avvince il lettore non è tanto l'armonia del verso - poiché l'autrice scrive senza badare alle regole, agli accenti o alle rime, ma dando libera espressione alle sue sensazioni, anche momentanee, ai palpiti, alle intense emozioni - quanto il sentir attraverso le parole il vibrare della sua anima, la partecipazione incantata a ciò che vede e a ciò che sente. Nondimeno non si può non rilevare che le scelte lessicali sono in genere felici: *Gabbiani accucciati e in volo fra gli strapiombi schiarivano quel grigio* (la scogliera di Alterino in Islanda); *Dune con le creste a lamella serpeggianti* (nel deserto di Ghilane in Libia); *Strada dello Zingaro per me che sono zingara. / Lecci fichi melograni ulivi fra rocce spolverate di rosso* (in Sicilia).

Ma non sono solo le bellezze naturali ad affascinare la Bondani, ci sono anche le tracce della storia, i resti delle antiche civiltà che hanno costruito città e monumenti ancor oggi bellissimi, che hanno arato e dissodato e trasformato terreni improduttivi, che hanno inventato la scrittura, il teatro, la poesia e dato origine alle scienze ed alla filosofia. Il passato - quello degno di essere ricordato - muove anch'esso la vena lirica dell'autrice che ce ne trasmette il ricordo attraverso immagini incisive: *Siria origine della civiltà / Uomini conquistatori la*

bramavano. / Dinastie di re ed imperatori. / Cultura, arte, scienze di innovatori / Terra cuore di tante terre. / Arterie per i mercanti della seta. / Un pulsare di guerre e un dilagare di fiumi, linfa per la ricchezza. / L'orologio del tempo è la sua storia. / Noi cavallette sulle sue pietre.

C'è un altro tema di questa copiosa produzione poetica (ispirata dalle meraviglie dei continenti) che l'attraversa come una sorta di *filo rosso* e le dà un'impronta particolare, ed è il senso del divino. Sia che Anna si trovi su di un aereo a undicimila metri di quota, sia che cammini tra i ruderi di Palmira o ammiri il tempio di Abu Simbel, il suo pensiero risale sempre all'Artefice di ogni cosa: *Dio con le mani dell'uomo aiuta la natura.. / Da lì Dio è passato. / [...] / Ma se l'amore e Dio sono la base di ogni religione, / perché siamo divisi e ci combattiamo? / Perché non creiamo unione, colloquio, / fratellanza e accettazione?* Il viaggio in "Israele, terra di Dio" rivela pienamente la spiritualità con cui Anna si avvicina ai luoghi ed alle opere cercando in essi, oltre alla bellezza, la presenza divina, sì che davanti al Giordano si identifica con questo fiume dalla funzione purificatrice: *il Giordano, che in me è carico di scorie, deve decantare.* Le poesie sono tante, più di cento, ma in ognuna l'autrice lascia un frammento del suo cuore.



RECENSIONI

13



MARA NOVELLI

LA STANZA DELLE RONDINI

di Emilio Diedo

Quest'ultima silloge poetica, *La stanza delle rondini*, della fiorentina trapiantata a Ferrara Mara Novelli, reca un titolo bellissimo ma, per certi aspetti, ingannevole.

Non è ingannevole se si vuole avere un diretto riferimento all'Isola d'Elba, cui si riferisce sia il titolo sia, quale conseguenza del titolo stesso, il delizioso bozzetto che funge da esergo e che illustra un menomo ma illuminato, nel senso d'altamente metaforico, spaccato dell'Isola.

Mentre per quanto riguarda i contenuti più intimamente finalistici, giocati sulla doppia falsa riga dell'esistenza, d'una filosofica scorreria del tempo, *perduto* ed in qualche modo vissuto nel suo effimero *percorso*, il titolo *La stanza delle rondini* non sembrerebbe avere nessuna concreta affinità. Ad una più aperta analisi, la corsa sfrenata del tempo purtuttavia trova, nell'insieme, un suo legame esattamente nell'opposizione tra la nuda e cruda precarietà della vita, che emergerebbe dalla silloge, e la più entusiasmante e rinvigorente speranza d'un ritorno, proprio come il ciclico andare e venire delle rondini, che, alla fin fine andrebbe a coincidere con la resurrezione cristiana.

Trentatré poesie, brevissime, com'è usa fare Mara Novelli, accompagnate da quattro interposti disegni sull'Isola d'Elba di Matteo Bottoni, compongono due distinti mosaici: "*Il tempo perduto*" ed appunto "*Il percorso*".

Della prima parte, la poesia "Sconosciuti" direi che rappresenti l'ottimale componimento, allegoria d'un tempo perduto che rende l'uomo alieno rispetto alla contestuale esistenza, sia nel rapporto col prossimo che nelle dirette vicissitudini che nello scarto di tempo sus-

sistente tra il passato ed il presente, nel loro dualistico e realistico svolgersi, si confondono. Un luogo mentale in cui «il tempo fuggendo / ci ha lasciato sconosciuti», cfr. p. 21. Ed in questi esemplari versi, a parte la caratteristica impronta della poetessa che costruisce i suoi scarni ma comunque molto eloquenti versi senza lasciare che tra le parole, oltre il minimo punto, vi sia qualche altro simbolo di punteggiatura, ciò che maggiormente risalta è l'ambiguità d'un 'enjambement' che potrebbe esser tale ma che potrebbe altresì non sussistere affatto («non so parlarti dire / come il tempo fuggendo / ci ha lasciato sconosciuti»). Se si trattasse della coniatura del doppio verbo 'parlare-dire', be' allora non esisterebbe la soluzione della spezzatura; o, più verosimilmente, «dire» potrebbe accompagnare il predicato del verso successivo, ed in tal caso la spezzatura non sarebbe assolutamente messa in dubbio.

È un legittimo dubbio che sorge proprio in forza della mancanza d'una potenziale virgola, che, se ci fosse, e se fosse davvero valida la seconda ipotesi ora appoggiata, lo risolverebbe.

Invece della seconda parte, "Era marzo" sembra essere, per estetica e nondimeno per metafora, la composizione migliore tra tutte, icasticamente identificativa dei contenuti di questa stessa parte: «Odorare la terra / appena nata / come un fiore bianco. / Batte forte il sangue / nelle tempie / a cercare pollini d'amore», cfr. p. 25.

Non c'è che dire! Mara Novelli la sa lunga circa il modo di comporre in versi. Le sue poesie si fotografano sulla carta bianca come sentenziose epigrafi, che nella loro sintesi recano il costruito d'un'intera esistenza.



SULLE ALI DELL'AMORE

di Floriana Guidetti

“Ma certo che vengo!” E una gioia sincera le aveva illuminato di un sorriso radioso il volto bellissimo.

Shalya ricorda come fosse ieri la telefonata di sua cugina Lavinia che l’invitava al suo matrimonio, ma anche il rimbrotto di sua madre per quel suo modo abituale di esprimersi ‘troppo colloquiale’, diceva. Come minimo avrebbe preteso che rispondesse: “Sono molto felice di accettare il tuo invito” in tono pacato e composto, per meglio dire ‘compito’, mentre lei non era mai riuscita a reprimere quel carattere spontaneo ed esuberante che aveva preso dal nonno Giulio.

Mentre rigira tra le mani quella foto dei nonni incorniciata in un telaietto di uno strano materiale sul grigio madreperlato, appena ritrovata in una scatola che credeva contenesse tutt’altro, dato che ha un concetto tutto suo particolare dell’ordine col quale riporre gli oggetti, i suoi pensieri corrono a ruota libera a quel momento, una ventina d’anni prima.

Shalya era bella, allora, molto bella, alta, slanciata e con quella stupenda pelle di velluto color dell’ambra che tanto aveva giocato a suo favore fin dagli inizi della sua carriera di indossatrice e fotomodella.

Sua madre Giulia aveva fatto di tutto per seguirla, l’aveva sostenuta, consigliata, anche assillata talvolta, nel tentativo di darle tutto l’appoggio necessario e di farle sentire il meno possibile la mancanza del padre, perduto improvvisamente in un terribile incidente stradale quando lei era appena adolescente.

E allora Shalya si era sentita legata ancora di più alla cugina Lavinia, un po’ più grande di lei, dolcissima e paziente, con la quale aveva trascorso un’infanzia bellissima e spensierata.

Ed era poi per merito suo se Lavinia e Alberto, coetaneo e figlio dei vicini, avevano cominciato a frequentarsi. Lavinia non avrebbe mai osato confessare la sua simpatia per quel bel ragazzo biondo e con gli occhi azzurrisimi, molto discreto e riservato. Ma Shalya sì, non ci aveva pensato né una né due volte, vedendo Alberto dall’altra parte della siepe, a mettersi a canterellare “Lavinia ama Alberto, Lavinia ama Alberto!”. Lavinia era fuggita in casa chiudendosi in camera sua, ma ormai il ghiaccio era rotto e le cose sarebbero andate com’era destino che andassero.

E quante volte lei e Lavinia da bambine, a cavalcioni ciascuna su una gamba del nonno Giulio (e guai a scambiarsi di posto, Shalya sempre sulla destra), si facevano raccontare favole e avventure straordinarie! Ma ancora più belle erano quelle che raccontava la nonna Zoraia, quella nonna speciale con la pelle scurissima, sempre attiva e agile come una gazzella, ma anche sempre disposta a fermarsi a narrare alle amatissime nipoti storie fantastiche di un paese lontano lontano.

Il tempo di un battito di ciglia e di un soffio di vento ed ecco Shalya sulle passerelle delle sfilate di moda e Lavinia a proseguire, con l’aiuto di Alberto, la conduzione dell’azienda agricola di famiglia, insieme al padre Paolo e ai nonni, ancora forti di legittimo orgoglio per aver superato insieme tante traversie.

Che bello per Shalya poter tornare a casa, sì, proprio a casa, per il matrimonio di Lavinia e Alberto! Lasciare per un po’ quel mondo fatuo che le aveva dato, sì, tante

disponibilità, ma anche tanta solitudine, era come un sorso d’aria fresca e pura in un’atmosfera fuliginosa.

L’abbraccio della nonna Zoraia le aveva scaldato il cuore e, forse proprio per dare anche a questa nipote, continuamente in giro per il mondo, qualcosa di buon augurio e che le ricordasse intensamente che, qualunque prova la vita ci riservi, sarà sempre meno faticoso affrontarla se si è in due a sorreggersi. La nonna le aveva regalato quella vecchia fotografia che ritraeva il nonno Giulio e lei con in braccio il piccolo Paolo ancora in fasce. Negli sguardi dei nonni, allora tanto giovani, che non potevano sapere che dopo Paolo sarebbe nata anche Giulia, si leggeva un mondo intero: le paure e i momenti terribili che avevano attraversato, le difficoltà che li attendevano e le speranze che li accompagnavano. E quegli sguardi avevano accompagnato lei e l’avevano rincuorata nei suoi momenti difficili.

Anche adesso Shalya è lì a rimirare quella foto, seduta per terra vicino ad uno scatolone, e quando si fa un trasloco gli scatoloni sono innumerevoli e non si lasciano ad altri da maneggiare se si è gelosi del loro contenuto. D’altronde era inutile continuare a rimandare il cambio casa, in più si era aggiunto, ma questo la faceva sorridere più che preoccupare, anche il figlio Luca, ormai quindicenne, a lamentarsi, dichiarando solennemente che non intendeva più “sopportare” (proprio così diceva lui) di dover condividere ancora il bagno con quella tredicenne pettegola, perditempo, smorfiosa e “sbarebègola”¹ di sua sorella, che lui chiamava anche “flagello di Attila”!

Shalya alza gli occhi mentre suo marito le si avvicina, si siede a terra accanto a lei, le prende una mano e con l’altra le sposta dolcemente una ciocca di capelli dalla fronte. Insieme riguardano la foto e insieme indovinano ancora una volta i pensieri di quel nonno Giulio, salvato nella guerra d’Africa dalla giovane e bella Zoraia, poi ferocemente punita per quel suo gesto verso un nemico, e, ancora, i ricordi di Zoraia, dolcemente sottratta alla sua terra da Giulio e da lui portata qui, sulle ali dell’amore, per percorrere insieme i difficili sentieri della loro unione che il tempo avrebbe potuto solo rafforzare e rinsaldare, giorno dopo giorno.

¹ Termine dialettale ferrarese per intendere ragazza impertinente, poco rispettosa.



SOTTO LA POLVERE DEL TEMPO

di Carla Sansoni

È stato frugando sotto la polvere del tempo che ho trovato il tuo ricordo, nonna, e il ricordo delle tue amiche, la Mariuccia e la Caterina, anzi la Catarina, come la chiamavate voi.

Eravate tutte e tre vedove della prima guerra mondiale, come quasi tutte le donne della vostra età, a quel tempo. Vi accomunava la vedovanza, la fatica nei campi e il "Libretto dei Poveri", che il Comune dava ai più bisognosi e del quale eravate molto orgogliose. Vi sentivate delle privilegiate! Vi consentiva di avere un piccolo sussidio e di ricevere, per Natale, un pacco che conteneva pasta, zucchero, caffè ed altre cose. Sempre per Natale, vi offrivano un pranzo. In quella circostanza, quando ritornavate a casa, eravate ridanciane, arrossate in viso e con gli occhi lucidi. Il vino vi piaceva molto e quella era una buona occasione!

La Mariuccia era tutta ripiegata su se stessa per le fatiche fatte. Aveva un viso largo, con zigomi sporgenti, scolpito dal tempo e dal sole. Ancora allora, alla sua età, si prendeva da Via Quartieri, dove abitava, e faceva chilometri per andare a spigolare nei campi. Tornava con un gran sacco di spighe sulla schiena, la mano sul fianco, rossa in viso, con la fronte bagnata di sudore, ma soddisfatta. Poi portava le spighe al forno a farsele macinare. Una volta volle che andassi a casa sua; doveva farmi vedere la bella biancheria che aveva, ci teneva tanto! Io ero bambina e non me ne importava molto, ma la seguii. Salimmo delle scale in pietra, logore, scivolose e buie. Aveva fama di essere avarissima. Di non gettare mai via niente. Perciò in quella camera c'era di tutto. Vestiti, stracci, scatole e scatoloni. Tutto quello che la gente buttava via, lei raccoglieva. Frumento e farina erano lì chissà da quanti anni. Ragni e scarafaggi coabitavano con lei. Mi aprì un baule e, con tanta fiera, mi mostrò il suo tesoro: camicie da notte con larghi pizzi fatti con l'uncinetto, lenzuola di rigidissimo lino, strofinacci e asciugamani di tela grossolana fatta in casa. Tutte quelle cose che, da una vita, conservava e che non avrebbe mai utilizzato.

La sua pensione di guerra la teneva pressoché intatta. Il fruttivendolo e il salumiere di Via San Pietro, dove si recava, le regalavano le cose che rimanevano o quelle non più fresche o un po' marce. Lei campava con quelle. A volte portava qualcosa anche a te, nonna, un po' d'insalata, qualche mela, gli avanzati di salume. Mi ricordo che poi, appena se n'era andata, tu le gettavi via. Oppure ti portava un uovo delle sue galline. Possedeva anche alcune galline che teneva in un piccolo recinto nel cortile. Di giorno le portava a razzolare sulle mura. Loro davanti e lei dietro, con un lungo e sottile bastoncino, dirigeva il loro zampettare; si sedeva sull'erba e le galline libere beccavano in giro fino al momento del ritorno a casa. Poi il piccolo corteo si riformava e riprendeva la via del rientro. Loro davanti e lei sempre dietro. Ti ricordi, nonna, quando arrivava e bussava nel vetro della finestra? Tutte le volte dicevi: "Eclà chi, clà borsa!" (ecco la qui, quella borsa!) ed andavi ad aprire la porta. Tutte le sere venivano a "filò" (a fare conversazione) lei e la Catarina. La Catarina era una vecchietta piccola, ciccioletta, con degli occhietti rotondi cerchiati in metallo.

Quando entrava chiedeva sempre: "com'andégna?" (come andiamo?) e tu rispondevi invariabilmente: "andén andagànd!" (andiamo andando!). Era ammalata, aveva un tremito continuo e una tosse insistente, per questo veniva un po' meno a trovarti, soprattutto d'inverno. La Mariuccia, invece, quasi sempre. Abitavate tutte nel giro di poche decine di metri.

In quella strada nelle sere d'estate, gli abitanti si sedevano fuori a parlare e a prendere il fresco. Così, anche voi, vi sedavate davanti alla porta a parlare. Per lo più spettegolavate di questo e di quello, di questa o di quella. Conoscevat tutti e davate a loro dei soprannomi. C'era l'Anna, detta "Tatona", perché robusta. C'era Ilario, detto "Al màt", perché aveva un enorme mazzo di chiavi che, per strada, continuava a fare girare in alto con una mano. C'era la Maria, detta "La ladra", perché rubacchiava in giro. C'era Mario, detto "Al fascistón", perché era stato un convinto fascista e portava sempre la camicia nera.

La strada era silenziosa. Solo a tratti quel silenzio era squarciato da grida inumane che provenivano dal Manicomio che era davanti a casa. Duravano qualche minuto, poi più. Il silenzio allora pareva ancora più profondo. Passava pochissima gente: qualche bimbo a mano dei genitori per andare a prendere un gelato al caffè dell'angolo, qualche cane al guinzaglio dei padroni per fare una passeggiata sulle mura, qualche coppia di fidanzati. Una fioca luce proveniva da lampadine appese in alto in mezzo alla strada e schermate da piatti in metallo, bianchi all'interno e neri all'esterno.

Quando cominciavate a scorrere, molto spesso, non andavate d'accordo. Se una diceva bianco, l'altra diceva nero. Ognuna voleva sempre avere ragione su tutto. D'inverno, sedute a tavola, giocavate a carte con un mazzo unto, bisunto e logorato dal tempo. Allora si sentiva discutere d'imbrogli o di conteggi sbagliati, nessuna voleva perdere. La Mariuccia era quella più allegra. Ogni tanto cantava una canzonetta molto sconda e allora vi divertivate e ridevate. Tu ti mettevi la mano davanti alla bocca perché non si vedesse che ti erano rimasti solo due denti. Un giorno, che ti facevano male, li hai legati con uno spago sottile e te li sei tolti.

Scommettevate su chi doveva morire per prima. "Mi a son più zóvna ad dū ann, alóra tóca prima lié" (Io sono più giovane di due anni, allora tocca prima a lei) diceva la Mariuccia rivolta a te e ve la ridevate! Non ve ne importava nulla della morte! Di morire toccò invece proprio a lei. Tu avevi cambiato casa e da tempo non vedevi più le tue amiche. Perciò, nonna, non te lo dissi mai che era morta, non volevo darti un dispiacere. Quando mi chiedevi di lei ti rispondevo che stava bene e che ti mandava a salutare. La Catarina l'avevano ricoverata perché non poteva più vivere da sola. Anche questo non te lo dissi mai.

Sapevo che rimpiangevi la loro compagnia! Mi piace pensare che ora vi possiate essere ritrovate!

È stato frugando sotto la polvere del tempo che ho trovato il tuo ricordo, nonna, e il ricordo delle tue amiche, la Mariuccia e la Caterina, anzi la Catarina, come la chiamavate voi.



PAROLA E IMMAGINE: ARIOSTO E TASSO NEI DISEGNI E NELLE SCULTURE DI MIRELLA GUIDETTI

di Bruno Civardi*

La civiltà umana è civiltà dell'immagine. Non tanto e non solo a partire dal Novecento, con le invenzioni del cinema, della televisione, del computer; ma da sempre, in quanto la civiltà umana è civiltà della parola: e la parola è la prima suscitatrice di immagini. Non immediate, come quelle degli strumenti contemporanei della comunicazione, bensì mediate dalla mente dell'ascoltatore: strumento naturale e formidabile, che crea immagini virtuali grazie alla sensibilità e alla capacità fantastica, che possiede e che deve continuare a esercitare. I poeti e i narratori sono da sempre alla ricerca di parole particolarmente connotate, in grado di suscitare immagini efficaci e potenti. In questo ambito si distingue per la sua ricchezza il linguaggio dell'epica, la più antica e ineguagliata sorgente di immagini, che fu un tempo strumento e occasione di vero spettacolo: basti pensare agli aedi e ai rapsodi greci, oppure ai cantori e cantastorie medioevali e moderni. C'è una componente della letteratura italiana che viene detta "canterina", ed è appunto costituita dalle produzioni dei cantori popolari. Fino a qualche anno fa, ne sopravviveva qualcuno nelle campagne del meridione: autentici artigiani, dotati di tecnica e abilità sorprendenti. Una forma d'arte collegata a questo discorso (e che purtroppo tende ugualmente a scomparire) è il teatro dei pupi, recitato rigorosamente in ottave. Le marionette si muovono rigide, eppure vivissime; irreali, eppure capaci di trasmettere emozioni antiche, a patto di lasciarsi trasportare nel mondo che esse evocano. A tale proposito, sembrano esistere affinità fra la rigida e fumettistica espressività di questi pupazzi e certi disegni di Mirella Guidetti ... (chissà però se tale impressione incontra il consenso dell'artista ferrarese).

Nell'età umanistica e rinascimentale (secc. XV-XVI) la letteratura canterina viene assunta, quale materia grezza cui dare forma più alta, nuova e dignitosa, dai poeti delle corti italiane, tra le quali la corte estense vantava nobili tradizioni di cavalleria. Il primo autore importante è M. M. Boiardo (1440-1494), nel cui *Orlando Innamorato* appare ormai perfetta la fusione tra le vicende e i personaggi del ciclo carolingio e l'atmosfera avventurosa e individualistica di quello bretone. A lui si deve inoltre l'invenzione della figura di Angelica, simbolo della bellezza fuggente, del sogno inafferrabile.

L'opera del Boiardo fu continuata da L. Ariosto (1474-1533), con il capolavoro *Orlando Furioso*. La trama, complicatissima, è un susseguirsi di colpi di scena; anche il paesaggio muta incessantemente: si va dal Catai alla Francia, dalla Scozia alla Spagna, dalle selve di pianura ai monti Pirenei, da Parigi a Lipadusa, dal mare alla luna. I personaggi sono una folla, in cui si intrecciano aggrovigliate relazioni di amore e odio, guerra e cortesia: "Le donne e i cavalier, l'armi, gli amori / le cortesie, l'audaci imprese ...".

Ci sono maghi e castelli incantati, esseri mostruosi e creature volanti: insomma, tutto il patrimonio del gene-

re *fantasy*, oggi in gran voga. Il fatto che questo genere, soprattutto grazie al cinema, incontri tanta fortuna ha contribuito a far sì che gli studenti tornassero ad apprezzare l'Ariosto. Negli anni intorno al Sessantotto la sua opera veniva "snobbata", giudicata inattuale: un esempio negativo di letteratura oziosa, fatta per il puro diletto delle classi dominanti. Nulla di più sbagliato. Ma anche in ambito critico si percepiva quest'aria di intellettuale sufficienza. Poi, con il tramonto delle ideologie e del concetto di *impegno* a tutti i costi, le valutazioni sono mutate. Oggi dobbiamo sentirci liberi di godere della fantasia ariostesca, che cela poi il simbolo universale della vita che fluisce, obbediente solo a se stessa.

Diverso è il discorso per T. Tasso (1544-1595), poeta del tramonto del Rinascimento, carico di sensibilità delicata e di profonda sensualità, ma anche di una religiosità forte e tormentata. Il Tasso è un grande autore cristiano, cosa che non si può dire di Ariosto. Questi rappresentava l'agire convulso dei suoi personaggi con distacco e sorridente *ironia*, dall'alto, senza mai immedesimarsi in alcuno: è l'atteggiamento del filosofo classico, o - come disse Benedetto Croce - del demiurgo, che dà ordine al caos, imponendo l'armonia. Tasso invece si sente fratello delle proprie creature, nelle quali trasferisce i suoi dolori e conflitti, i suoi amori infelici o impossibili. L'argomento stesso della *Gerusalemme Liberata* (1575) è indicativo di questa differenza: la prima crociata (1099) e la liberazione del Santo Sepolcro. Quindi un'opera seria, epica storica e religiosa. Dante avrebbe detto una *tragedia*. Ma lo stile è contrassegnato dalla disposizione *lirica*, l'atteggiamento quasi romantico del *canto*, fin dall'incipit: "Canto l'armi pietose e il capitano / che il gran sepolcro liberò di Cristo...".

La dimensione è fondamentalmente malinconica.

Nei disegni di Mariella Guidetti, pur nella identità del tratto, pare di cogliere una duplice caratteristica: quella fiabesca, quasi fanciullesca (i guerrieri, i cavalli, ecc.); e quella più interiore e segreta, come nella rappresentazione delle molte coppie di amanti dolorosi o impossibili (Olindo e Sofronia, Tancredi e Clorinda, Rinaldo e Armida, Erminia). In ogni caso, vi è sempre l'altra faccia della scrittura poetica: quella dell'immagine.

* *Commento rivolto agli allievi dei licei di Broni in occasione della mostra di Mirella Guidetti a Villa Nuova Italia (Broni, 12 ottobre 2011).*



PAROLE SCOMPARSE DAL DIALETTO FERRARESE

Vado dal fruttivendolo (*frutaròl*, parola che comprende anche la vendita di verdura) e mi accorgo di quante parole dialettali sono cadute in disuso. La *ruvié* è tornata ad essere i piselli, l'*articìoch* (strana parola che si ritrova nel francese *artichaut* e nell'inglese *artichoke* ma che deriva addirittura dall'arabo), è ridiventata il carciofo. La *zivóla* e l'*ai* riappaiono qualche volta. Un residuo dialettale resta nell'italiano di chi chiede «Mi dia un *radecchio* e un *caspo* d'insalata» dove *radecchio* ricorda *radéc* (pl. *radicé*) e caspo, *casp* = cespó. Resistono anche l'*usmarín* e i *prasímul*, ma al *basilic* si diceva un tempo *basilicò* con l'accento in fondo!

Passando alla frutta, le mele erano i *póm* (parola latinissima), *ill mugnàg* erano le albicocche, la *vdògna* era la mela cotogna, la *brógna*, la prugna; mentre molto più vicina all'italiano pesca e alla sua derivazione da *persica* (dal paese di origine) era *persga* o *pesga*; come pure al *portugàl* (arancia) ricordava la provenienza dei primi frutti. L'uva oggi non è più individuata dalla monosillabica *vo*, superata allora solo dalla bolognese *u*! Dalla castagna, parola invariata nel dialetto, si ricava naturalmente la farina di castagna, con la quale si facevano e si fanno i *tamplún* (castagnacci) e la *pinza mistuchína*; le castagne bollite erano *ill balós* e quelle secche i *guciaró* (sing. *guciaròl*), da mangiare cioè col cucchiaino (*guciar*). Variante più grossa delle castagne, i *marùn* (marroni), da cui deriva la poco elegante frase «I m'è rot i marun». Poi la *languória* (anguria). La *zuca*, quasi invariata dall'italiano, ha come variante la *zuca viulína* (a forma di violino). Cibo dei poveri (i bolognesi chiamavano sprezzantemente i ferraresi i *magnazùca*), non tanto adoperata come ripieno per i *caplàz* quanto mangiata a fette. Girava un ometto portandola su un carretto al grido «La bèla torta! Torta o vita!».

PAROLE CONTESTATE

L'Accademia della Crusca, fondata nel '500 a Firenze, si proponeva di separare la cattiva lingua (crusca) da quella buona (farina) secondo un'idea di purezza della lingua di ascendenza classica. L'attività dell'Accademia si protrasse per secoli nel vano tentativo di raggiungere una meta continuamente sfuggente, giacché la lingua, com'è ovvio, è in continua evoluzione e non si lascia imprigionare in regole fisse. Nel suo corso, però, nascono parole ed espressioni sulla cui proprietà e aderenza al concetto si possono avanzare dubbi. Per esempio, la parola *marciapiede*, presente forse fin dall'apparizione dello stesso, mi suona troppo militaresca (anche se il suono cadenzato delle scarpe oggi in uso alle donne più giovani ne avvalorano il senso). Io proporrei *pedatoio* (dal lat. *pes pedis*).

La parola *ombrello*, nata quando questo arnese serviva per fare ombra, ossia ripararsi dal sole, non avrebbe più ragione di essere da quando è usato quasi unicamente per proteggersi dalla pioggia, meglio il francese *parapluie*, traducibile in *parapioggia*. Ma tant'è, l'uso fa la norma.

Il termine *conservatorio*, che fino a ieri designava inspiegabilmente una scuola di musica, era in origine "monastero dove si educavano le fanciulle di civil condizione" come recita un vocabolario un po' vecchiotto, come se "le fanciulle" fossero cibi di cui conservare la freschezza ed evitare l'avaria. Oggi i conservatori si tende a chiamarli (meno male) *licei musicali*.

Curiosi poi sono i mutamenti nella terminologia ferroviaria. *Sale d'aspetto* nelle stazioni sono diventate più ragionevolmente *Sale d'attesa*. *L'aspetto* ha a che vedere solo indirettamente col verbo *aspettare*; deriva dal lat. *adspectus* (sguardo, vista). Si chiamavano poi ridevolmente *accelerati*, treni lumaca che si fermavano in tutte le sante stazioni e stazioncine.

Il neologismo *badante* mi sembra accettabile, se *badare* significa, fra l'altro, sorvegliare, aver cura, in questo caso di un anziano (anche se talvolta è l'anziano che deve *badare* che la *badante* non gli combini qualche guaio).

Le parole *Resistenza* e *partigiani* non mi hanno mai convinto del tutto. Non si trattava di resistere a qualcosa o a qualcuno, ma di disertare dall'esercito regolare, tra l'altro in disfaccimento dopo l'8 settembre '43, per darsi alla macchia, suscitando una guerriglia contro i tedeschi, sfociata purtroppo in una guerra civile. Il termine si giustifica forse allargandolo a tutto l'atteggiamento di contrasto e di non accettazione del fascismo fin dalla sua nascita. Non mi sembra calzante neanche la parola *partigiani*, che significa seguaci di una parte, termine attribuibile anche alla parte avversa. *Ribelli* suonerebbe male per un fenomeno giudicato positivamente, e addirittura *banditi* li definivano i tedeschi (v. "Achtung! banditi" di C. Lizzani). Tutti termini comunque entrati definitivamente nell'uso e "consacrati" da politici e storici di ogni tendenza. Qualcosa di analogo è accaduto per la parola *protestanti*, che meglio si definirebbero *ribelli alla Chiesa cattolica*, *luterani*, *riformisti*; la definizione è derivata da un episodio in fondo marginale, come la protesta di alcuni membri riformisti alla dieta di Spira (1529) contro i decreti di Carlo V.



GITA A BRONI (09/10/2011)

di Stefano Franchini

Stamattina era nuovo
per noi il luogo del ritrovo.
Siam partiti stamattina
da fermata assai vicina,
questo merita sia detto,
al piazzàl San Benedetto...
alla chiesa conventuale
che, se non ho visto male,
ha un càmpanil pendente
che davvero è sorprendente
che non sia ancòr crollato
sulla strada e sul selciato.
Ma esso resisterà
e stassera sarà là
ad accoglierci al ritorno
giunti al termine del giorno.
Pur le bombe della guerra
non lo stesero per terra.

Stamattina andai contento
al nuovo appuntamento:
per poco non sono andato,
come ero abituato,
a cercare il torpedone
al piazzàl de la Stazione.
Stavo quasi per sbagliare
ma mi venne ad ispirare
certamente San Contardo...
e in un attimo lo sguardo
(nello scorcio della via
seguendo non so qual scia)
distrattamente andò a finire
su un lontano campanile:
quello di cui ho già detto,
quello di San Benedetto.
La giusta meta era indicata
e, per portento, a me svelata.

[...]

In due ore noi si piomba,
a Chiaravàl de la Colomba.
Ora un altro santo metto,
tra Contardo e Benedetto,
egli è santo Bernardo
che nel medioevo tardo
dalla Francia sua natia
qui fondò un'abbazia.
Egli un ordine fondò
e una regola osservò.
Ei sostenne le crociate
che ora son dimenticate.
Ma io nòn ho ben capito,
e la cosa mi ha stupito,
quante sian le Chiaravalle

che ci mise sulle spalle:
Tànti son í toponimi
ad essere omonimi.
Chiaravalle dappertutto
d'una fede sono il frutto !
Quanti sian quei monasteri
é il più grande dei misteri,
la Vancini che lo sa...
forse un giorno lo dirà.

L'abbazia medioevale
tanto è grande e molto vale;
non mi stanco di ammirare
sia le arcate sia l'altare.
Parla un monaco canuto
che in fretta ha saputo
compendiare mille anni
di splendori e di affanni:
sfilan monaci e priori
e anche papi e imperatori
feudatari e bergamini
con castaldi e contadini.

Al portico siàm sotto
qui prevàl il marmo e il cotto.
Le colonne son binate
e nel chiostro ordinate.
E la Gianna ci fa andare
all'aulà capitolare
e all'erboristeria
detta anche farmacia:
qui si vende anche l'amaro
a mio avviso alquanto caro.
Nel silenzio ci si perde...
all'esterno tanto verde.

Poi torniamo in autostrada
ora è d'uopo che si vada
così come siamo intesi
ad un grill de la Pavesi
o all'altro lì vicino
che è un grill più piccolino.

[...]

Poi tutti ci dirigiamo
verso un luogo che amiamo
e cerchiám di star vicini
alla Gianna, alla Vancini !
Ormai è chiaro e lo vediamo
che a Broni noi siamo !
E, se noi saremo buoni,
tutto qui saprém di Broni.
Sapremo di San Contardo
pellerin che per azzardo

giunse qui ormai morente
da Ferrara proveniente.
Qui fermossi... ormai presago
di non giungere a Sant'Iago.
Con affetto e con rispetto
siám dell'urna al cospetto.
Io più altro non aspetto
e in ginocchio giù mi metto !

Altra gioia infinita
ci offrirà poi questa gita.
C'è una mostra di scultura
che è proprio arte sicura.
C'è una grande animazione
che esalta l'emozione.
C'è anche l'assessore
che parla con fervore.
C'è il parroco Bonati
per dar lustro ed onore.
Parla poi il dottor Brondoni
che con dotte osservazioni
manifesta ammirazione
per la bella esposizione...
Tutto ciò bene si addice
alla bella espositrice.
La signora Giacomelli
fa rilievi molto belli,
fa anche statue a tutto tondo
tra le più belle del mondo.
La signora Giacomelli
usa marmi, usa scalpelli,
usa i bronzi, usa le crete
in figure ben concrete;
fa ritratti invér perfetti
che l'avaro Giacometti
non può regger paragone
nell'artistico agone.
La Guidetti Giacomelli
crea corpi senza orpelli.
Ella impugna il bulino
con un impeto divino.
Crea volti, crea forme
e procede sulle orme
di Canova e Bartolini
emulandone i destini.
A Ferrara ora ritorno,
ho passato un bel giorno.
La gita sta per finire
ci aspetta il campanile.



GITA A BRONI

di Anna Bondani

La partenza è animata da trenta amici e si parte con un piccolo pullman da Sambe.
Il sole come una lampada evidenzia i vapori danteschi dell'ex Montedison.
Dal nostro salotto viaggiante guardo lo scorrere della pacifica campagna.
Svettano campanili e pioppi ed ecco l'Abbazia di Chiaravalle della Colomba.
Ad Alseno le campane ci accolgono.
I tratteggianti archi cistercensi di Cluny abbracciano colonne, tutto è bianco e rosato.
Affreschi policromi barocchi-spagnoleggianti adornano il romanico-gotico.
La Colomba è la Madonna Assunta, è lei che tracciò con rami questo suolo.
Un padre del Sud come un disco accelerato spiega la chiesa e la sua storia.
L'arco a punto sesto squadrato, lombardo a croce latina è il perfetto tetto.
Come in un libro canne d'organo sono fra una copertina figurata aperta.
Un armonioso canto allieta i nostri pensieri preganti il cielo.
Un chiostro ha un prato fra colonne, mattoni a stella e trifore.
Golosità, profumi e delucidanti depliant prendiamo dai frati sorridenti.
Un pasto in tranquillità ha stemperato il viaggio.
Una Fiera con assaggi di Tenerina e Pan Pepato ferrarese, una casualità.
San Contardo l'ignoto pellegrino è venerato oltre i suoi confini più che da noi eredi.
Stucchi e oro, a Broni la chiesa è la meta per le nostre preghiere a un nobile estense.
Nel sacello ligneo dorato il Santo fa miracoli da 762 anni e guarda i suoi fedeli.
Quadri e stucchi rifiniture i marmi colorati arricchiscono la dovuta preghiera.
La Villa Nuova Italia detta ex Triste ci aspetta, le SS vi avevano creato terrore.
Comandi, urla, prigionie nel passato si espandevano nelle sue stanze.
Noi ora applaudiamo sereni coinvolti nell'ammirare opere dell'amica Mirella.
Statue sparse fanno onore anche a Ferrara, figure classiche nella modernità dell'oggi.
Il rinfresco ha noi legato con il gusto goduto.
Andiamo via e le campane salutano a festa.
San Benedetto e San Contardo d'Este oggi ci hanno protetto.
Sorrido, vedo il rosso gobbo viandante verso Compostela logo dell'Oltrepò Pavese.
Un portafortuna ed io sono irridente verso la sacralità che oggi ho assorbito.
La luna piena sola nel rosa tramonto è soddisfatta come noi della giornata.
Un nastro rosso idealmente lega il gemellaggio Ferrara-Broni ora nel buio è una luce.
Una scia stradale riconduce alla nostra città.
I camini della fabbrica come scintillanti alberi di Natale dicono: sei a casa!
La chiesa di San Benedetto ovattata da luci fioche conclude la nostra bella gita.



RICORDO DI UN MATTINO SULLA GOTENSTRASSE

di Dario Deserri

Quando il vento
tira forte
fermo ad un incrocio
è facile, aspetto
d'acciaio incombe
dai tetti lo spettro (gasometro)
nessuno è con te
un'amica camminava
lontano senza sospetto
sapevo non era
sulla strada mia (la solitudine)
e se la dama sola
si mette in scia
e sorride
il vento forte
addolcisce la via.

Erinnerung an einen Morgen in der Gotenstrasse
Wenn der Wind
stark weht
ich steh' an einer Kreuzung
alles ist einfach, ich warte
eisern droht
über den Dachern der Geist (Gasometer)
du bist allein
eine Freundin ging
entfernt wie ahnungslos
ich wusste, sie ging nicht
auf meinem Weg
wenn die Dame allein (die Einsamkeit)
in deinem Windschatten auftaucht
und lachelt
macht der starke Wind
das Leben sus.
(Aus dem Italienischen von Susanna Bandiera und
Gunter Fischer)



FERRARA NEL QUATTROCENTO UN GRECO RETTORE DELL'UNIVERSITÀ

di Wilhelm Blum

I

Il primo fatto conosciuto della vita di Teodoro Gazes, nato a Tessalonice verso 1400, è il suo arrivo in Italia prima del 1440: sappiamo che nel 1440 stava già insegnando la lingua greca a Pavia. Dal 1443 al 1446 lo troviamo a Mantova ove studiava il latino nella famosa "Casa Giocosa" di Vittorino da Feltre (1378-1446): in un tempo brevissimo imparò il latino veramente in modo perfetto. La sua prima traduzione fu fatta in occasione del matrimonio di Lionello, figlio di Niccolò d'Este, con Maria di Aragon: tradusse tre capitoli della *Arte Retorica* di Dionigi d'Alicarnasso dal Greco in Latino e fece pubblicare questa traduzione a Cremona nel 1444. Dal 1446 al 1447 raggiunse il culmine della sua celebrità: Teodoro Gazes non solo fu professore dell'università di Ferrara (fondata nel 1391), ma ne fu anche il rettore nel 1447. In questo stesso anno redasse la sua famosa *Introduzione alla grammatica del Greco*, un'opera che verrà molto lodata da Erasmo di Rotterdam (1469-1536). Poi lasciò Ferrara per recarsi a Roma dove visse per 4 anni, i due anni seguenti si trovò a Napoli. Il greco Bessarione (ca. 1400-1472, dal 1439 Cardinale della Chiesa Cattolica Romana) lo raccomandò per la prebenda di San Giovanni a Piro, presso Policastro in Campania. Dal 1465 visse sia a Roma che a San Giovanni, ove morì nel 1475 o 1476.

II

Come abbiamo detto, il suo rettorato dell'Università di Ferrara fu il culmine della sua carriera. Finora esistono due orazioni relative al suo rettorato del 1447 che sono interessantissime:

- a) "l'orazione ufficiale di ringraziamento" per l'inizio del suo rettorato (*De rectoratu Eucharistica Oratio*),
b) "l'orazione ufficiale alla fine del rettorato" (*In deponendo Insigne rectoratus*).

a)

Decantando l'eloquenza del suo uditorio – gli rivolge la parola con: "eloquentissimi viri!" – sembra scusarsi di saper parlar latino solo un po' benché sia greco e dà a intendere "di esser completamente ospite nella lingua latina"; così pur esitando usare il latino parla quasi perfettamente e ringrazia "la grande università", cioè la comunità dei professori ferraresi.

Ed una seconda volta parla della sua grecità: ci sarebbero veramente colleghi "pieni d'invidia" che non accettano un professore greco "come se fossero barbari i Greci e lontani dai Latini".

Ma tra i ferraresi, tra "gli uomini umanissimi" non ci sono che coloro che seguono i Greci sia con religione che con le arti (in questo il Gazes non dice la verità poiché nell'Occidente ci sono i Cattolici, ma nell'Oriente gli Ortodossi, dal 1054).

Teodoro loda "l'umanità" per la quale fu eletto rettore

parlando di "un'umanità quasi incredibile" dei professori ferraresi.

Secondo Teodoro sono "le arti e le virtù che rendono felici sia le case che gli stati".

Teodoro colma di lodi Lionello, il Marchese di Ferrara; quel Lionello che "ama ed onora i Greci in modo che sembra un altro Tito Flaminio nei tempi nostri" (Tito Flaminio aveva proclamato ufficialmente la libertà di tutti i Greci in occasione dei Giochi Istmici del 196 a.C.). Essendo gratissimo di fare il rettore, loda Dio alla fine con una preghiera: "Padre onnipotente che hai creato noi tutti, tu ci hai conservati fino ad oggi, tu sei la sola causa di ogni buono: ti preghiamo che le condizioni di questa università vengano conservate e che io, stando all'inizio del mio rettorato, possa dirigere quest'università di Ferrara".

b)

Alla fine del rettorato esprime la propria riconoscenza.

"Come ho accettato il rettorato volentieri, lo lascio adesso volentieri".

Gli uditori capiranno "quanta umanità avevo dimostrata io".

Ma può capitare "che alcuni m'insultino in mala fede" mentre "i colleghi umanissimi non m'insulterebbero mai".

Così "con molta gioia restituisco le insegne del rettorato e cedo al rettore eletto" (per il quale farà un'altra orazione).

Edizione delle due orazioni latine: Ludwig Mohler
Editore: *Aus Bessarions Gelehrtenkreis* 1942, Ristampa
Aalen-Paderborn 1967, pp. 259-264.



KRONOS E KAIROS: UNA SERATA MAGICA TRA POESIA, CANTO CORALE E MUSICA D'ORGANO

Sabato 10 settembre 2011, nella suggestiva cornice serale della chiesa abbaziale di Pomposa, dieci poeti del "G.S.F." ed il "Coro dell'Ordine degli Avvocati di Verona" hanno dato vita ad una serata-concerto il cui titolo - *Kronos e Kairos* - ha sviluppato il tema del "tempo quantitativo" e della "opportunità irripetibile da saper cogliere quando esso passa", visti da una angolazione spiritual-religiosa.

La serata si è aperta con un omaggio alla Vergine, la dantesca preghiera di San Bernardo di Chiaravalle (Paradiso, XXXIII), dal momento che l'Abbazia di Pomposa fu dedicata a Santa Maria dai Benedettini fondatori, fin dal VII secolo.

Musiche e poesie si sono alternate ad esecuzioni all'organo del compositore M° Francesco Bellomi. Il Coro degli Avvocati, formatosi nel 2008 da un'idea dell'Avv. Aldo Bulgarelli, Presidente uscente dell'Ordine, era diretto dal M° Francesco Pagnoni, diplomato in Musica e Composizione Corale, già Direttore del Coro di San Nicolò di Verona (1992-2001) e poi Direttore del Coro della Basilica di San Zeno fino al 2009.

Sono stati magistralmente eseguiti dieci brani di varia origine: *Keep your lamps*; *Was gott tut dass* (Bach);

Shalom Aleichem; *Itaca*; *Wie Lieblich* (Mendelssohn); *Joy to the world* (Haendel); *Ave Verum* (Mozart); *Nunc dimittis* (Mendelssohn); *Jesus bleibet meine freude* (Bach); *Worthy is the lamb* (Haendel).

I poeti del "G.S.F." hanno felicemente interpretato le loro liriche su tema. Si sono succeduti nell'ordine: Edoardo Penoncin, Maria Silvia Bernardi, Claudio Gamberoni, Gabriella Veroni, Orietta Rosatti, Matteo Pazzi, Alessandro Moretti, Rita Montanari, Piergiorgio Rossi e Silvia Trabanelli.

Tre liriche hanno goduto del commento organistico del M° Bellomi: "Squarcio il nulla" di Claudio Gamberoni, "A mio padre" di Matteo Pazzi e "Passa il tempo" di Silvia Trabanelli.

L'evento, promosso da "34-Circolo Teorie Naturali" e "Slow Tourism Club Emilia Romagna", - patrocinato dal Comitato Provinciale di Ferrara C.S.E.N., dal Coro dell'Ordine degli Avvocati di Verona e da "G.S.F." - , si è concluso con un ricco e goloso buffet presso il Club Village & Hotel Spiaggia Romea, dove hanno ripetuto gli onori di casa le organizzatrici Manuela Fabbri e Francesca Santoanastaso.

IL FESTIVAL DEGLI SCRITTORI DELLA BASSA

Il "Festival degli scrittori della Bassa", nel corrente 2011, ha raggiunto quota sei. Domenica 4 settembre u.s., nel Parco Florida di Pegognaga (Mantova), si è svolta un'intera giornata di alto interesse culturale con dissertazioni letterarie, proiezioni, recital, fino a giungere alla proclamazione dei vincitori del premio "Misteri della Bassa in 200 parole".

Un appuntamento quello di Pegognaga già radicato nel territorio e con partecipanti provenienti da un'ampia area padana, perché la Bassa è la vastissima regione bagnata dal Po, il grande fiume, che appartiene a tante province diverse fino a raggiungere il mare.

Originale è il tema del bando del concorso - il mistero - la cui valenza è ben descritta da Alfredo Calendi e Vittorio Negrelli nella introduzione alla elegante raccolta editata da E. Lui, con progetto grafico e impaginazione di Alessia Petocchi; una silloge con gli elaborati di tutti i concorrenti, anche di coloro che hanno supe-

rato le 200 parole obbligatorie, perché il comitato organizzativo del festival ha ritenuto che essi andavano "ad arricchire il patrimonio letterario della Bassa". Tre le sezioni previste: la più frequentata quella in lingua italiana, poi una sezione in dialetto ed infine l'originale sezione SMS (solo cinque elaborati), frutto dei tempi.

In occasione del "Festival degli scrittori della Bassa" è stato pubblicato pure un interessante volume *Sui muri della Bassa nel Risorgimento*, a cura del nostro socio Giovanni Negri, grande cultore del mondo padano che, con questa raccolta di documenti d'archivio, permette di approfondire la storia del XIX secolo proprio in concomitanza con le celebrazioni del 150° Anniversario dell'Unità d'Italia. È un volumetto prezioso quello di Negri, un vero input da cui possono partire nuove ricerche su tanti aspetti della storia risorgimentale padana, che è storia nazionale.



di Renato Veronesi

Inverno al mare

Cammino a passi lenti
lungo la spiaggia,
lasciando impronte
sull'umida sabbia.

La brezza pungente del vento
mi sferza il viso,
le onde sobbalzano
con ritmo cadenzato,
insieme all'odore salmastro.

Gabbiani, nel loro grido rauco,
si tuffano a picco
sull'ambita preda.

Io, piccolo uomo bambino,
nella rimembranza cerco la memoria;
guardo l'orizzonte,
penso all'infinita
dimensione dell'Eterno.

di Nicoletta Zucchini

Vacui desideri

Vacui desideri
sul far della sera
germogliano talvolta
sui nostri rami più torti
che han resi scavezzi
le grezze carezze
dei venti di burrasca
innumerevoli.
Sul ramo più vecchio e ritorto
come una gemma fruttifera
incapsulata nella notte
dorme la speranza
nella veglia insonne.

di Emilio Diedo

Io vivo

Percorro o forse rincorro
brezze d'arie così veloci
che, forestiere alle mode,
s'iniziano all'originalità.

M'interseco, fresca esca,
nelle smagliature, ardue
e cavillose, dei momenti
pesanti più d'una realtà.

Aggrovigliato nel sogno
e schiavo di quanto lega
quell'artificiosa sequela
d'esili mementi, io vivo.

di Eridano Battaglioli

La mia casa un nido

Se avessi le ali
la mia casa
sarebbe un nido
fra i rami,
dove il silenzio
è poesia,
se avessi le ali
mi nutirei
di spazi infiniti.

di Chiara Ferrara

Il pianoforte

Seduta osservo
il silenzio fremente d'ogni tasto.
Ancora non so,
ancora non ricordo quale melodia
le mie mani dovran dipingere.
Eppure immobile è lo spartito,
morbido il polso,
tremante ogni mio dito.
Ed ecco, la prima nota coraggiosa
ma solitaria...
pare quasi stonata.
Ma ora, svegliato il suono,
il nuovo accordo sembra sciogliermi
la schiena,
e sebben titubante, ogni dito sa dove cadere.

Oh come possono quei rintocchi donar tanto sollievo?

Lascio correre e ballare le mie mani,
volar senza pensiero...
batto il piede, su, giù, su...
Forte, piano, veloce,
silenzio.

Fino al muto rieccheggiar dell'ultima e quieta nota.

di Emanuela Barzan

Natale

Nel buio della piazza
luce azzurra punta
verso il blu.
Carole spandono
armonia
sul vociare dei bambini.
Freddo intenso,
profumo di cioccolata.
E tu dove sei?
Stai camminando
verso la notte di magia
piena di realtà senza tempo.
Ti aspetto
anche se sei già qui
ogni giorno.
Mi terrai la mano
come sempre
ricordandomi
che non sono
mai sola.



di Gabriella Braglia

Caffé sull'acqua

Oasi di pace
una distesa
sull'acqua
fresca ombra
impareggiabile
serenità.

Verde acqua
che scivola
lenta nei canali
gerani alle finestre
vociare confuso
di idiomi.

Oh, le cadenze
a me care!

Profumo di pesce
alla brace
richiamo olfattivo
che conduce
a tavolate fumanti.

Un tuffo nel passato
visi
sfumati nel ricordo
appaiono nel presente
con sembianze
che vagheggiano
la trascorsa gioventù.

Incontri
che scaldano il cuore.
Comacchio
(piccola Venezia
del mio cuore)
ti ritrovo
nell'aria
salmastra e amara
dei canali
nei ponti scoscesi
(oh, quanti ricordi)
nell'acciottolato
ostico al passo
nelle immagini votive
all'angolo
dei "segue numerazione".

Ti ritrovo
nelle tue Chiese
ricche di luci
fulcro e simbolo
di ogni Rione.

Nella piacevole brezza
che accarezzando
le valli
arriva dal mare.

Nel suono festoso
delle campane
in una calda domenica
di ottobre.

di Beatrice Sandonati

Silvia

Un ricordo che si perde nel tempo:
inverni tiepidi
come solo a quindici anni.

Noi
perse nel sogno di un tempo immortale

Poi
la Signora
sposa del Tempo
custode del tuo ultimo lampo di vita

A capo chino
ascoltammo il suo silenzio

La vita
un battito d'ali
ma tu
Silvia
le ali ancora non le avevi

La Signora
madre che coglie
uno a uno
i figli del mondo
ti osservava da tempo

In un giorno di luce
te ne sei andata
nella luce proseguisti il cammino

Depositaria d'infinita saggezza
anche per me
raccogli
infinite risposte

Nessun rimpianto
per questa vita

Oggi
Il dolore è un silenzio sordo
Domani
anche di te
un tiepido ricordo

Se mi senti
amica mia
non ti voltare.



A n' óra e mèza in punt

A n' óra e mèza in punt dal dop mèzdi
i putìñ, al són d'la campanèla,
i còr fóra alègar da la scòla
in gh'à più la barsàca, ma i gh'à uñ fardèl in gròpa
piñ cucunà ad libar e s'làbàri cal pésa nà matada
i par tut di picúl muntanà con zèrta.

A n' óra e mèza in punt
l'uscída di bancàri par cunsumàr al past
i n'è più vasti in camísa bianca e cravata in tinta unita,
com a vastiva mi (bancari) zinquant'an fa,
e j'indòssa un par ad brag lési, com a richied la moda,
e nà maiéta stinta con sul pet stampà, da tradur, nà scritta...

A n' óra e mèza in punt
as móv anch j'operai chi torna sul lavor
par far ch'jaltar quatr'ór dal dop mèzdi.
In gh'à brisa nà gran léna
J'avrèv fat più ad luntiera un piśulñ.

A n' óra e mèza in punt
Al giurnal radio
cl'anunzia i guèrn in crisi,
delít e malefát,
e chill guèr ch'in finis mai.
Pochi il nutizi bèli, ma ormai agh sèn abituà ...!

E dop un póch ad temp a torna un gran silénzi
d'una giurnàda afosa cl'anunzia n'istà calda.
In cal silenzi, l'unica a fàras viva,
col sò frinir monòton,
lè nà zigàla.

Al mié Nadàl da putìñ

Tant, tant ann fa, quand ch'à jéra piculìñ,
in ca' da mi, sì, l'andàva piutòst mal :
gnanch uñ bajòch per cumpràr un arbulìñ
par adubàral e festegiàr Nadàl!
Alóra andava fóra, ad dré da ca':
a dstacàva uñ po' ad muschio tacà 'l mur
par far un bèl presèpi con ill statuìn.
Int la gròta, par avér uñ po' ad lusór,
a tgniséva impizàd dó-tré candlìn
par dar mòd ai Re Magi ad caminàr
senza al parìcul ad putér scapuzàr!
Con vintzìñch-trénta franch a cumpletàva
la colezióñ e mi am cuntantàva.
Con uñ vèc "carijòn" – regàl 'd mié nòna –
par creàr l'atmosfèra (quèla bòna!)
a riviveva chì mumént ad gloria
che ançóra adès j'am tién ligà a la storia!



DAL 22 NOVEMBRE 2011

**LA SEGRETERIA DELL'ASSOCIAZIONE GRUPPO SCRITTORI FERRARESI
HA SEDE IN VIA MAZZINI, 47 - FERRARA**

**IL NUOVO ORARIO DI APERTURA AL PUBBLICO È:
MARTEDÌ 10,30 - 12,00 VENERDÌ 15,30 - 17,00**



MEMORANDUM: appuntamenti con la Cultura

CONSIGLI DI LETTURA

Nicola Lombardi-Luigi Boccia,
La notte chiama, Dark House, 2011

Rita Montanari,
Le piume del tempo,
Este Edition, 2011

Luigi Bosi,
Le stagioni della memoria,
Este Edition, 2011

Testi informatizzati e comunicazioni possono essere inviati, oltre che su supporto CD (preferibilmente)/floppy e in cartaceo alla segreteria dell'Associazione, via Mazzini, 47, 44121 Ferrara, e anche via e-mail al seguente indirizzo: emiliodiedo@libero.it.

ISCRIZIONI 2012

Si ricorda che la quota d'iscrizione per l'anno sociale 2012 è di € 40 (€ 20 per minorenni); la suddetta può essere erogata:

1. direttamente in Segreteria (via Mazzini, 47);
2. mediante versamento su c/c bancario n. 13105-4 della Cassa di Risparmio di Ferrara, Agenzia 5, via Barriere 12-26, intestato a "Ass. Gruppo Scrittori Ferraresi", IBAN IT48G0615513005000000013105;
3. presso la Casa Editrice Este Edition, via Mazzini 47;
4. presso Libreria Sognalibro (via Saraceno, 43);
5. durante le manifestazioni programmate dall'Associazione.

COMUNICAZIONI

La rivista *IPPOGRIFO* è un organo dell'Associazione Gruppo Scrittori Ferraresi ed è perciò tenuta alla pubblicazione dei testi degli associati, purché questi rispondano ai principi statutari.

Tutte le collaborazioni alla rivista sono gratuite. I testi proposti al comitato editoriale devono essere inediti, in caso contrario la responsabilità ricade sull'autore.

Per ricevere le notizie e gli appuntamenti direttamente sulla tua casella di posta elettronica, puoi iscriverti alla newsletter "**scrittori ferraresi**" gestita dal Gruppo Scrittori Ferraresi.

Per iscriverti devi:

1 - Collegarti al sito Internet, amministrato dal Comune di Ferrara <http://www.partecipaferarra.it>:

2 - Scegliere un Nome Utente e una Password;

3 - Il sistema invierà una mail di conferma e un link per completare l'iscrizione;

4 - Attraverso il Nome Utente e la Password scelti si potrà accedere al proprio profilo e selezionare le newsletter di tuo interesse tra le 18 messe a disposizione e suddivise in quattro macro sezioni.

La newsletter "**scrittori ferraresi**" fa parte della sezione "il mondo delle associazioni".

La rivista, distribuita gratuitamente fino ad esaurimento copie, è reperibile presso:

- Cassa di Risparmio di Ferrara (c.so Giovecca, 65);
- Biblioteca Ariostea;
- Cartolibreria Sociale (c.so Martiri della Libertà);
- Libreria Feltrinelli;
- Libreria Mel Bookstore;
- Libreria Sognalibro (via Saraceno, 43);
- Este Edition (via Mazzini, 47);
- Associazione Gruppo Scrittori Ferraresi (via Mazzini, 47);
- Club Amici dell'Arte (via Baruffaldi, 6);
- Centro Artistico Ferrarese (Via Garibaldi, 122);
- Fioreria Alloni (viale Cavour, 82);
- La Bottega del Pane (via Arianuova 58/A; C.so Isonzo 115; via Borgo dei Leoni 55 (ang. piazza Tasso; via Mazzini, 106; via G. Fabbri).
- Sul sito del Comune di Ferrara all'indirizzo: www.comune.fe.it/associa/scrittori_ferraresi/index.htm

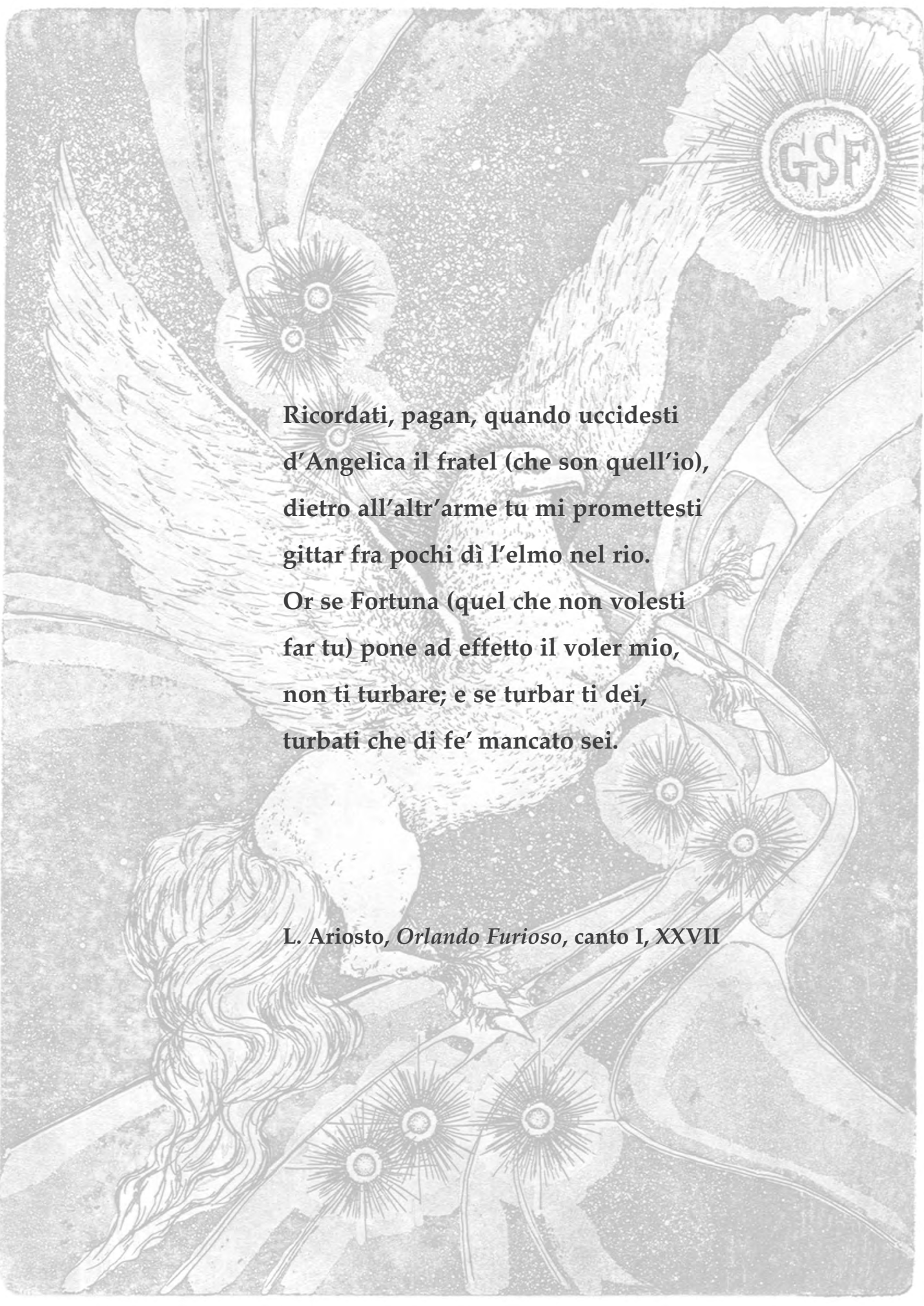
IMPERDIBILE OFFERTA EDITORIALE

HAI UN TESTO INEDITO NEL CASSETTO? DI QUALSIASI NUMERO DI PAGINE!

PUBBLICALO NELLA COLLANA TASCABILE DELLA NOSTRA CASA EDITRICE

ENTRO IL 31 DICEMBRE 2011 (CONDIZIONI DI ASSOLUTO FAVORE)

IN OMAGGIO L'ISCRIZIONE AL GRUPPO SCRITTORI FERRARESI PER IL 2012



Ricordati, pagan, quando uccidesti
d'Angelica il fratel (che son quell'io),
dietro all'altr'arme tu mi promettesti
gittar fra pochi dì l'elmo nel rio.
Or se Fortuna (quel che non volesti
far tu) pone ad effetto il voler mio,
non ti turbare; e se turbar ti dei,
turbati che di fe' mancato sei.

L. Ariosto, *Orlando Furioso*, canto I, XXVII